31
3-C
31

Digitized by Google

OPERE

DEL SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

EDIZIONE ULTIMA ARRICCHITA
DI NUOVE AGGIUNTE

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA
MDCCCV.

Nella Stamperia GRAZIOSI a S. Apollinare
Con Pubblica Approvazione.

ZENOBIA

Dramma scritto dall' Autore l' anno 1740, e rappresentato la prima volta con Musica del PREDIERI nel Palazzo dell' Imperial Favorita alla presenza degli Augusti Sovrani il dì 28. Agosto dell' anno medesimo, per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice ELISABETTA, d' ordine dell' Imperatore CARLO VI.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

ARGOMENTO.

LA virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d' Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno divenne secretamente sposa di Radamisto, figlinolo di Farasmane Re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte Nozze di Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto: e benchè il tradimento, e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunto su le rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, prima che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte, e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mor-

tali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno d'Armenia; rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. Lib. degli Annali di Tacito.

IN-

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, *Principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.*

RADAMISTO, *Principe d' Iberia.*

TIRIDATE, *Pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*

ZOPIRO, *Falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.*

MITRANE, *Confidente di Tiridate.*

A T.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa, ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

Radamisto dormendo sopra un sasso, e Zopiro che attentamente l'osserva.

Zop. NO, non m'inganno; è Radimisto. Oh (come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor, mora. L'impone
L'istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re. (1)
Rad. Lasciami in pace. (2)
Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.
Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. (3)
Zop. Numi! (4)
Rad. Stelle, che miro!
Zop. Radamisto!

Rad.

(1) *In atto di snudar la spada.*
(2) *Sognando.*
(3) *Si desta.*
(4) *Fingendo non averlo veduto.*

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Rad. Zopiro! (1)

Zop. Oh Prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor dell' Asia, e mio!
Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.

Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?

Zop. Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.

Rad. Non l'oltraggiar: rammenta
Ch'è tuo Re, ch'è mio padre. Ei di qual fallo
Ti vuol punir?

Zop. D'esserti amico.

Rad. E'giusto
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror de' viventi, e di me stesso.

Zop. Sventurato, e non reo, Signor tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.

Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta!

Zop. Io so che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch'ei rovesciò l' accusa
Sopra di te; che di Zenobia ...

Rad. Ah taci.

Zop. Perchè?

Rad. Con questo nome
L'anima mi trafiggi.

Zop. Era altre volte
Pur

(1) *Si leva.*

Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti ...
Rad. E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma .... oh Dio!
Zop. Tu piangi!
La perdesti? Dov'è? Parla; qual fato
Sì bei nodi ha divisi?
Rad. Ah Zopiro, ella è morta; ed io l'uccisi!
Zop. Giusti Numi! E perchè?
Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl'impeti insani
Mai raffrenar.
Zop. Nulla io comprendo.
Rad. Ascolta.
Da' sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia, (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguìa; già de' feroci
Persecutori il calpestìo frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo;
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato,
Lagrimava, e fremea; quando ... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.

Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m'intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l aria mi parve, e doppio il Sole.

Zop. E che facesti?

Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar: della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io su la riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse ...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir; stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
E'giusto il Ciel. M'han consegnato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest'empio
Non basto sol.)

Rad. So che aprir deggio il varco
A quest'anima rea: ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba, e morir, l'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhj: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar ... (1)

Zop.

(1) *Incamminandosi.*

Zop. Ferma; che dici? (1)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.
Rad. Sì, caro amico; e poi...
Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.
Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor?
Ma quando è vano il pianto...
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (2)

SCENA II.

Zoprio solo.

OH Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co'miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti,
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.

Cada

(1) *Arrestandolo.*
(2) *Parte.*

Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il Sole,
Se il giorno a lui mancò. (1)

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l'ingresso di rustica grotta, tutto d' edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte, che vi conduce; e su le rive opposte l' esercito Parto attendato.

Zenobia, ed Egle da una capanna.

Zen. NOn tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai.
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti

Con-

(1) *Parte.*

Consolatrice, amica,
Consigliera, e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

Egl. Ma sola, e senza guida
Per queste selve... Il tuo coraggio ammiro.

Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri, or sono,
Che l' Armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne costrinse: e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

Egl. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D'un barbaro consorte?

Zen. Ah più rispetto
Per un Eroe ripieno
D'ogni real virtù.

Egl. Virtù reale
E' il geloso furor?

Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

Egl. Ma una sposa svenar...

Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l' armi omicide,
M' assalì, mi trafisse, e non mi vide.

Egl. Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò? tu puoi restar.

Zen. No, cara
Egle,

Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.
Egl. Che dici?
Zen. Io lo so, non m'intendi. Or odi, e dimmi,
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence fia ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembiante, e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma, perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch'armi, e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse: e, reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.
Mentr'io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno;
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s'io ricuso
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi:
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d'onore
La mia virtù; sacrificai costante

Di

Di consorte al dover quello d'amante.
Egl. Nè mai più, Tiridate
Rivedesti fin ora?
Zen. Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore,
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel; nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
E' geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.
Egl. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?
Zen. L'ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.
Egl. Oh Numi! E trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia...
Zen. E Zenobia in braccio altrui.
Egl. Che barbaro destino!
Zen. Or dì, poss'io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? Che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono... Addio.
Egl. Mi lasci?
Zen. Sì, cara: io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.
Egl. A chi fa oltraggio
L'innocente pietà?...
Zen. Temer conviene
L'in-

L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.
Resta in pace, egli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendono infelici,
Come splendano per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato, e di fortuna
Potess'io cangiar con te! (1)

SCENA IV.

Egle sola.

Misera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme, e rare
L'Indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,
E' qualche ignoto a' venti
Povero augusto sen. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

Zenobia sola cercando per la scena.

RAdamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue, ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de'suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa? Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.
Lasciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (1)
Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! Oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que'concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda, in sin che passi. (2)

SCE-

(1) *Parte, e, finito il ritornello dell'aria, torna agitata.*

(2) *Si cela nella Grotta.*

SCENA VI.

Tiridate, poi Mitrane, e detta in disparte.

Tir. NE' ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. E' un arcano
La sorte di Zenobia? Ognun ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mit. Ah pur troppo si sa.
Tir. Che avvenne?
Mit. E' morta.
Tir. Santi Numi del Ciel!
Mit. Quell'empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
Tir. Chi?
Mit. Radamisto
Fu l'inumano.
Tir. Ah scellerato! E tanto ...
Nò, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languìa d'amore;
Non crederlo, Mitrane.
Mit. Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
Sul margo la ferì, dall'altra sponda
Un pescator nell'onda

Ca-

Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L' ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi,
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tir. Soccorrimi.
Zen. (Oh cimento!)
Tir. Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì.
Zen. (Consiglio, o Dei.)
Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli Eroi.
Tir. Lasciami.
Mit. In questo
Stato degg' io lasciarti!
Di me, Signor, che si direbbe?
Tir. Ah parti.
Mit. Ch' io parta? M'accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (2)

SCE-

(1) *Si appoggia ad un tronco.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

Tiridate, e Zenobia in disparte.

Tir. DUnque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
E' perduto per me. No, stelle ingrate. (1)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell'obblio
M'unirà questo ferro all'idol mio. (2)
Zen. (Ahimè!) (3)
Tir. L'onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi;
Ecco ... (4)
Zen. Fermati. (5)
Tir. Oh Dei: (6)
Zen. (7) Fermati, e vivi.
Tir. Zenobia, anima bella! (8)
Zen. Guardati di seguirmi; io non son quella. (9)
Tir. Come! E vuoi ... (10)

Zen.

(1) *Si leva.* (2) *Snuda la spada.*
(3) *Uscendo.* (4) *Vuol ferirsi.*
(5) *Trattenendolo.* (6) *Rivolgendosi.*
(7) *Gli toglie la spada, e s'incammina per partire.* (8) *Vuol seguirla.*
(9) *In atto di partire.*
(10) *In atto di seguirla.*

Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego; eh non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.
Tir. Ma possibil non è ... (1)
Zen. Resta; o mi sveno. (2)
Tir. Eterni Dei! Deh ... (3)
Zen. Se t'inoltri un passo,
Su questo ferro io m'abbandono. (4)
Tir. Ah ferma;
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il destin mi porta. (5)
Tir. Ah Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. (6)

SCENA VIII.

Tiridate, e poi Mitrane.

Tir. PRincipessa, idol mio, sentimi ... Oh ciel-(le!
Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattenermi so. Questo è un tormento,
Questo ...
Mit. Signor, gli Ambasciadori Armeni
Giunsero d'Artassara.
Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (7)
Sieguila tu per me.
Mit. Chi?
Tir. Vive ancora;
An-

(1) *Seguendola.*
(2) *Risoluta in atto di ferirsi.*
(3) *Arrestandosi.*
(4) *In atto di ferirsi.*
(5) *Partendo.* (6) *Parte.*
(7) *Con affanno.*

BIBLIOTECA REALE ROMA

Ancor del chiaro dì l'aure respira.
Mit. Ma chi, Prence?
Tir. Zenobia.
Mit. (Ahimè, delira!)
Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero.
Quelle son l'orme sue.
Mit. Ma ...
Tir. S'allontana. (1)
Mentre domandi, e pensi. (2)
Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!)

SCENA IX.

Tiridate solo.

NOn so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor! M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'alma... E non potrebbe
Esservi un'altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò Natura.
No; begli occhj amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti, ch'io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi

(1) *Con impazienza.*
(2) *Parte.*

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m'inganno; siete quelle;
Ne ho l'immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Tiridate, e Mitrane.

Tir. MA s'io stesso la vidi,
S'io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
L'idea sugli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.
Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò che è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L'idea, che la diletta, a se dipinge;
E ognun quel, che desia, facil si finge.
Tir. Ah seguìta io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe'.
Mit. Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il voto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.
Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.
Mit. Dunque ancor speri?
Tir. Ad una

Leg-

Leggiadra Pastorella
Ne richiesti poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.
Mit. Ma che ti disse?
Tir. Nulla.
Mit. E tu speri?
Tir. Si. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
Mit. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!
Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l'appella.
Mit. Il cenno
Pronto eseguisco. (1)
Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze, e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.
Mit. La Pastorella è altrove; (2)
Solitario è l'albergo.
Tir. In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.
Mit. E' vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch'io stesso rimirai ...
Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.
Mit. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (3)

Tir.

(1) *Entra nella capanna.*
(2) *Tornando.* (3) *Parte.*

Tir. Non so se la speranza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (1)

SCENA II.

Zenobia, ed Egle.

Zen. VAnne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch'io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.
Egl. Degna di scusa
Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.
Zen. Ove il vedesti?
Egl. Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle
A me pur ne richiese.
Zen. E tu?
Egl. Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil ...
Zen. Questo io non chiedo,
Egle,

(1) *Entra nella capanna.*

Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi.
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte

Egl. Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli dissi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

Egl. Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei,
Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M'arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m'avvedo
Che comincio a sospirar. (1)

SCENA III.

Zenobia, e Tiridate nella Capanna.

Zen. Povero cor, t' intendo; or; che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto son di debolezza. Io tremo
Più che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'arrossirci d'esser men forte. Ah voi,
Che inspirate a quest' alma

Tan-

(1) *Parte.*

Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d'irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe ... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! Chi mai
Veggo!.. O il timor, che ho nella mente impresso
Mi finge ... Oh stelle! E' Tiridate istesso.

Tir. Senti. Or mi fuggi in van; dovunque andrai
Al tuo fianco sarò. (1)

Zen. Ferma. Ti sento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia!

Zen. (Ecco il cimento.)

Tir. Sei tu?

Zen. Son io?

Tir. Così mi accogli? E' questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m'invola!
E' sdegno? E' infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia ...

Zen. Signor, già che m'astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

Tir. Dunque ti spiace ...

Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Pro-

(1) *Uscendo dalla capanna, ed accennando Zenobia.*

Prove di tua virtù.

Tir. (Tremo.)

Zen. I legami
De' reali imenei per man del Fato
Sì compongono in Ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M'avesser di me stessa
Conceduto, l'arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio.
Mai più sperar ...

Zen. Che più sperar non hai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T'invola a me? Qual fallo mio ...

Zen. Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogar gli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.

Tir. Barbara? E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb'io
Altro oggetto fin or ...

Zen. Principe, addio. (1)

(1) *Vuol partire.*

Tir. Ma spiegami ....
Zen. Non posso.
Tir. Ascoltami.
Zen. Non deggio.
Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!
Zen. Ah Signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! nol vedi,
Che innanzi a te ... che rammentando... Ah parti!
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in Ciel; per quell'istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell'alma che hai nel sen per questo pianto,
Che mi forzi a versar, lasciami, fuggi.
Evitami, Signore.
Tir. E non degg'io
Rivederti mai più?
Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence, t'è cara.
Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amarai!
Zen. Va: ti consola; addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti, dì.
Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.
Zen. L'alma gelar mi sento
Tir. Sento mancarmi il cor.

A DUE

A DUE.

Oh che fatal momento?
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

SCENA IV.

Zopiro, e Seguaci.

ZEnobia insieme e Tiridate! E cõme
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia.. E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
E' il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.
Odio, ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (2)

Da

(1) *Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia, e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*

(2) *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*

Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco:
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese,
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all' opra.
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. (1)

SCENA V.

Radamisto, Egle, e Zopiro in disparte.

Rad. NOn ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egl. No, non t'inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall'onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.
Rad. Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne'boschi? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga: il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

Egl.

(1) *Si nasconde.*

Egl. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)
Rad. M'affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorso m'agghiaccia.
Egl. In altra parte. (2)
Zenobia andò: non la ritrovo.
Rad. Oh Dei!
Egl. Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.
Rad. No; m'abborrisce, evita
D'incontrarsi con me. Non la condanno;
E' giusto l'odio suo: mio castigo,
Egle, non meritai.
Egl. Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora,
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei
Condannarti non osa;
La man, che la ferì, chiama pietosa.
Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento, e di rossor.
Egl. La perdi
Forse, se t'allontani.
Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia: sospiro un bene,
Ch'io so quanti mi costi e pianti, e pene.
Egl.

(1) *Entra nella capanna.*
(2) *Tornando.*

Egl. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un' alma che non ha
Che un sol desio. (1)

SCENA VI.

Radamisto, e poi Zopiro.

Rad. OH generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.
Zop. Dove, Principe, deve
T'aggiri mai? Così m'attendi?
Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia ...
Zop. E' in vita,
Lo so.
Rad. Lo sai?
Zop. Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè ... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto; è poco degna
Dell'amor tuo.

Rad.

(1) *Parte.*

Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affliggerti, o Signor?
Tad. Parla; m'affliggi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel ... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch'io taccia.
Rad. Ah se non parli ... (1)
Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc'anzi io vidi
Quí col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l'antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva ...
Rad. Ah mentitor, t'accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg'io
Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia ...
Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch'io parli,
Non conosci abbastanza
Ch'ella fugge da te? Forse non sai
Ch'ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non s'estingue?
Rad.

(1) *Minacciando.*

Rad. Ah! che pur troppo è vero.
Zop. (Già si spande il velen.)
Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? O fortunati
Voi primi abitatori
Dell'Arcadi foreste,
S'è pur ver che da' tronchi al dì nasceste?
Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e, fin ch'ei viva,
Signor, l'avrà.
Rad. L'avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.
Zop. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T'esponi in van. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse ...
Rad. E come?
Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.
Rad. Ma il furor mio —
Non soffre indugi.
Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.
Rad. E s'ei diffida? Almeno
D'uopo sarebbe accreditar l'invito
Con qualche segno... Ah taci; eccolo, prendi
Quest'anel di Zenobia. A lei parteado
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.
Zop. (Oh sorte amica!) Attendi

Al-

Alla nascosta valle,
Dove pria t'incontrai.
Rad. Ma ...
Zop. Della trama
A me lascia il governo.
Rad. Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.
Non respiro che rabbia, e veleno;
Ho d'Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cór.
No, d'affanno quest'alma non geme;
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (1)

SCENA VII.

Zopiro, con Seguaci, indi Zenobia.

Zop. OH che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (2)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamisto. Ascosi,
Liasciateli pugnar; ma, quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. (3) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar; ma, i miei non sono
Atti a tal'opra; ei scoprirebbe ... E' meglio
Che una ninfa, o un pastor ... Ma non è quella
Che giunge ... O fausti! Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia: io la consegno a voi.
Con

(1) *Parte.* (2) *Escono i suoi Seguaci.*
(3) *Partono i seguaci a riserva di pochi.*

Con forza, o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?...

Zop. Ah Principessa,
Giungi opportuna; un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta,
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah!...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. Donde in tua man ...

Zop. Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere, o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,

Sei

Sei sposa all'altro: in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.
Zen. Dunque, Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe ...
Zop. E' troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.
Zen. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impegno, ed inumano?
Zop. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costerìa trasgredito.
Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?
Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1)
Zen. Ferma.
Zop. Che brami?
Zen. Io ... Pensa ...
(Assistetemi, o Dei.)
Zop. T' intendo; io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
Le ingiuste gelosìe, l'empia ferita
Note mi son: basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (2)
Zen. Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Di-

(1) *Finge voler partire.*
(2) *In atto di partire.*

Disegno in me ...

Zop. Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (1)
La Principessa al suo consorte ... Io volo
Tiridate a svenar. (2)

Zen. Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poss'io ...?

Zop. Dubiti ancor?

Zen. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M'inorridisce il prezzo.

Zop. A me non lice
Più rimaner; decidi, o parto.

Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti ...

Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.

Zen. Dunque perisca ... (Oh Dio!)
Dunque salvami ...

Zop. Chi?

Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo;
E, se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zop. (Ah Radamisto adora) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?

Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.

I dub-

(1) *Ai Seguaci.* (2) *In atto di partire.*

I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch'io farò per te. (1)

SCENA VIII.

Zenobio sola.

E Vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque .... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. E'colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. E'ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome ... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in Cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel: nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.

So

(1) *Parte.*

So che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbarie, e l'onestà.

Fine dell'Atto secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Radamisto, ed Egle.

Rad. CHi ti diè quella gemma?
Egl. Uno straniero,
Ch' io non conosco,
Rad. Ed a qual fin?
Egl. M' impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate.
Rad. Andasti a dui?
Egl. No.
Rad. Perchè?
Egl. Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egl. Affin che un'altra
Non l'eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo.
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)
Egl. Io vado
Di sì nera menzogna

Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. No. Senti; a lei
Narrar non giova ...

Egl. Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.

Rad. E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome, o di fedel?

Egl. Che! Dunque
Puoi dubitar ...

Rad. Non è più dubbio ...

Egl. Ah taci:
Orror mi fai.

Rad. Sappi ...

Egl. Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son ...

Egl. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (2)

Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (3)

Egl. No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (4)

SCE-

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Seguendola.*
(4) *Parte.*

SCENA II.

Radamisto solo.

MA convincimi almen sentimi. Oh Dio;
A chi creder degg'io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti, ond'io deliro:
Giusti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah, perchè, s'io ti detesto,
S'io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss'io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)
Zen. Ma dove andiam? (2)
Rad. Qual voce udii? La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (3)

SCE-

(1) *Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta, e si rivolge.*

(2) *Di dentro.*

(3) *Nell'entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.*

SCENA III.

Zenobia, e Zopiro; poi Radamasto di nuovo.

Zen. E Non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce. (1)
Rad. (Eccola. E' seco
Zopiro: udiam s' egli è fedel.) (2)
Zop. Che fai!
Vieni; al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung' ora m' aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
Zop. Pur l' hai presente.
Zen. Io l' ho presente? Oh Dio!
Come? Dov' è?
Zop. Lo sposo tuo son io.
Zen. Numi! (3)
Rad. (Ah mora il fellon... (4) No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)
Zen. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?
Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.

Zen.

(1) *Arrestandosi sospettosa.*
(2) *Resta in disparte.*
(3) *Sorpresa.*
(4) *Vuole snudar la spada, e si pente.*

Zen. Ahimè! Non vive
Dunque il mio sposo?
Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.
Rad. (Fremo)
Zen. Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse?
Zop. E in che mancai!
Zen. In che! Non mi dicesti,
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?
Zop. Il dissi.
Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m'offrivi salvar?
Zop. Sì.
Hen. Non ti chiesi
Del consorte la vita?
Zop. E' vero; ed io
D'ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.
Rad. (Più non so trattenermi.)
Zen. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!
Zop. In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)
Zop. Son tradito!
Zen. Ah consorte!
Rad. Indegno! Infido!
Così ... (2)
Zop. T'arresta, o che Zenobia uccido. (3)

Rad.

(1) *Palesandosi.*

(2) *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.*

(3) *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.*

Rad. Che fai? (1)
Zen. Misera me!
Rad. Non so frenarmi!
Il furor mi trasporta.
Empio ...
Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angustia!
Zen. Amato sposo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minasce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortai, purchè si scioglia
Senza il rossor della marchiata spoglia.
Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual manti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi
Zop. No; non mi fido
Parti.
Rad. Il giuro agli Dei ...
Zop. Parti, o l'uccido.
Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell'infame petto
Voglio svellerti ... (2)
Zop. Ossesva. (3)
Rad. Ah no! (4) Ma dove,
Do-

(1) *Fermandosi.*
(2) *Armandosi.*
(3) *In atto di ferir Zenobia.*
(4) *Ritirandosi.*

Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa ...
Ah traditor ... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma, e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza, e l'ira,
Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (1) se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.
Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.
Zop. Vieni. (2)
Zen. E lo sposo
M'abbandona così!
Rad. No. Cadi ormai ... (3)
Zop. E tu mori. (4)
Rad. Odi, aspetta.

SCENA IV.

Tiridate, e detti.

Tir. EMpio, che fai! (5)
Zop. Ohimè!
Tir. Cedimi il ferro. (6)
Zop. Ah son perduto! (7)
Rad. Perfido, in van mi fuggi. (8)

SCE-

(1) *A Radamisto.*
(2) *A Zenobia.*
(3) *Volendo assalir Zopiro.*
(4) *In atto di ferir Zenobia.*
(5) *Trattenendo Zopiro.*
(6) *Procura levargli lo stile.*
(7) *Lascia lo stile, e fugge.*
(8) *Seguendolo furioso.*

SCENA V.

Zenobia, e Tridate.

Zen. OVe t' affretti;
Signor? Fermati. (1)
Tir. Ingrata!
Già t' involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d'evitarmi.
Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.
Tir. Perdõna,
Deggio seguirti.
Zen. Ah no.
Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t'assalì, chi ti difese, e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.
Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco. (2)
Tir. Ma ch'io non possa almen... (3)
Zen. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. E' questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono?
Pa-

(1) *A Radamisto seguendolo.*
(2) *Partendo.*
(3) *Volendo seguirla.*

Pace una volta e calma
Lascia ch'io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra, e tempesta;
Tempesta, in cui quell'alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra, che al mio candor
Saria funesta. (1)

SCENA VI.

Tiridate, e poi Mitrane.

Tir. NOn intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.
Tir. Dove il giungesti?
Mit. Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.
Tir. E come?
Mit. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
In vano opposte spade
Dell'

(1) *Parte.*

Dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto,
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.
Tir. Che ardir!
Mit. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avria; ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d'armati, e d'armi
Cresca contro di lui l'infesta piena,
Egli è solo, ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que'due, che or ora
Qui rimirai l'empio sarà.

SCENA VII.

Egle da prima non veduta, e detti.

Mit. LA vita
Di Radamisto ecco in tua man. (1)
Egl. (Che sento!)
Mit. Punisci il traditor.
Tir. Sì, andiam. (2)
Egl. T'arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell'infelice.
Tir. E te chi muove
D'un perfido in difesa?
Egl. Io non lo credo,
Signor, sì reo.
Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.

Mit.

(1) *A Tridate.*
(2) *Vuol partire.*

Mit. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel.
Egl. Pensaci meglio. A tutto
Prestar fe non bisogna; e co'nemici
Più bella è la pietà.
Tir. Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.
Egl. Io t'assicuro
Ch'ella nol chiede.
Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (1)
Egl. Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T'espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L'ama forse?
Egl. Ella?... Se brami,
Io dovrei... (Troppo dico.)
Tir. Ah ti confondi!
Mitranne, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in quelle selve ascosso,
Dov'è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m'avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.
Egl. Altro dir non poss'io: già dissi assai.
Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si

(1) *Vuol partire.*

Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch'io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah, se il mio ben m'inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch'io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. (1)

SCENA VIII.

Egle, e Mitrane.

Egl. POvero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s'io potessi
Renderlo più felice!
Mit. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà, che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhj un certo foco,
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d'amor non sei nemica;
Che d'amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (1)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

Egle sola.

E' Ver. Quella, ch'io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E, se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA X.

Deliziosa dei Re d' Armenia abitata da Tiridate.

Tiridate, e Mitrane.

Mit. PUr troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese
Tuo prigionier, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.
Mit. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?
Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.
Tir. No no, l' ingrata
Non mi venga su gli occhj; io non potrei
Più soffrirne l' aspetto.
Mit. Eccola?
Tir. Oh Dei!

SCE-

SCENA XI.

Zenobia, e detti.

Zen. PRincipe...
Tir. Il grande arcano,
Lode al Ciel, si scoperse. Al fin palese
E' pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t'arrossir; di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?
Zen. Signor...
Tir. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...
Zen. T'inganni;
Mentì la fama.
Mit. E'ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopirò
Lo palesò morendo.
Tir. E tu dai fede
A un traditor?
Mit. Sì: lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.
Zen. Vedi se a torto...
Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Men-

(1) *A Tiridate.*

Mentre tanto il difendi.
Zen. E' vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio
M'offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere Latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.
Tir. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.
Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.
Tir. Sposo!
Zen. Appunto.
Tir. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela fin or?
Zen. Contro il consorte
Dubitai d'irritarti; il tuo temei
Giusto dolor; non mi sentìa capace
D'esserne spettatrice; e almen da lungi...
Tir. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane! E' tutto inganno.
Quanto s'ascolta, e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.
Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì, fu il Ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so dirti
Se timore, o speranza
Cambiar lo fe'; so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.
Tir. Nè tu potevi...
Zen. Che poteva, infelice! E regno, e vita,
E onor

E onor (mi disse) a conservarmi, o figlia,
Eccо l'unica strada. Or dì: che avresti
Saputo far tu nel mio caso?
Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più; t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.
Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ci tentò.
Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.
Tir. Non basta?
Zen. No.
Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?
Zen. Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli Avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?
Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!
Zen. Deh s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù. L'imita;
La supera, Signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo

Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m'inspiri
Spezie d'ardor, che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor, bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
Ti rispetto, t'adoro; e se pur t'amo,
Della tua gloria amante,
Dell'onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T'amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

Tir. Ah taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E, se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCE-

(1) *Mitrane parte.*

SCENA ULTIMA.

Egle, poi Radamisto con Mitrane, e detti.

Egl. LAscia, amata germana,
Lascia che a questo seno ...
Hen. Egle, che dici?
Quai sogni?
Egl. Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota, che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.
Zen. E' vero!
Tir. Oh stelle!
Zen. Quante gioje in un punto! E donde il sai?
Egl. Da quel pastor, che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar; sa che tu sei: nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a se mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.
Rad. Deh Tiridate ...
Tir. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.

Rad.

Rad. Perdono, o sposa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso...
Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.
Tir. Oh virtù sovrumana!
Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.
Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.
Egl. Oh fortunato istante!
Rad. Oh fida sposa!
Zen. Oh generoso amante!

CORO.

E' menzogna il dir, che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

(1) *A Tiridate.*

LICENZA.

SE del maggior pianeta
L'aspetto luminoso
Altri mirar desia; lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l'onda,
Che i rai mal fida rende,
O in se parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e, se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intiera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se que' sublimi vanti,
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il Cielo unì?

FINE.

IPERMESTRA

Dramma scritto in gran fretta dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano, per essere eseguito nell' interno della Corte con Musica dell' HASSE da grandi, e disointi Personaggi a loro privatissimo trattenimento; ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da Musici, e Cantatrici nel gran teatro di Corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle Nozze delle AA. RR. di MARIANNA, Arciducchessa d' Austria, e del Principe CARLO di Lorena, l' anno 1744.

ARGOMENTO.

Danao, Re d'Argo, spaventato da un Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima Principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un Principe valoroso, intollerante, caro al popolo, ed alle squadre. Come in angustia si grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa, e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo, e se stessa, si vedrà dal corso del Dramma. Appollodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI.

DANAO,	*Re d' Argo.*
IPERMESTRA,	*Figliuola di Danao, amante di Linceo,*
LINCEO,	*Figliuolo d' Egitto, amante d' Ipermestra.*
ELPINICE,	*Nipote di Danao, amante di Plistene.*
PLISTENE,	*Principe di Tessaglia, amante d' Elpinice, ed amico di Linceo.*
ADRASTO,	*Confidente di Danao.*

La Scena si finge nel palazzo dei Re d' Argo.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Fuga di Camere festivamente ornate per le reali nozze d' Ipermestra.

Ipermestra, Elpinice, e Cavalieri.

Elp. I Teneri tuoi voti al fin seconda
Propizio il padre, o Principessa; al fine
All'amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!
Ipe. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La ma virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell'armi di ragion si valse amore.
Elp. Ah così potess'io
Al Principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia, Tu sai ...
Ipe. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l'assenso: in dì sì grande

Nul-

Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poss' io,
Generosa Ipermestra ...

Ipe. Ah tu non sai.
Che gran felicità per l'alma mia
E' il fare altri felici.

Elp. I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.

Ipe. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m' ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei, che tormenta, amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (1)

SCENA II.

Ipermestra; poi Danao con seguito.

Ipe. VAdasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia ... Ei viene
Appunto a questa volta. Ah padre amato,
Il don, ch'oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tut-

(1) *Parte.*

Tutto il prezzo di questa: oggi...

Dan. Da noi
S'allontani ciascun. (1)

Ipe. Perchè? M' ascolti
Tutto il mondo, Signor. Non arrossisco
Di que' dolci trasporti,
Che il padre approva; e a così pure faci ...

Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.

Ipe. M'è legge il cenno.

Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?

Ipe. M'offende il dubbio.

Dan. Avrai
Costanza, e fedeltà?

Ipe. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

Dan. Or questo acciaro (2)
Prendi; cauta il nascondi: e quando oppresso
Già frà 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

Ipe. Santi Numi! E perchè?

Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto,
Che poc'anzi ascoltai: nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.

Ipe. Ma pensa ....

Dan. Molto, tutto pensai. Qual unque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Ar-

(1) *Al seguito, che si ritira.*
(2) *Le dà un pugnale.*

Argo l' adora.

Ipe. (Io non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.)

Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto.
Misura i detti, e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde, e me, senza salvar lo sposo.
Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono.
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L' idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. (1)

SCENA III.

Ipermestra sola, indi Linceo.

Ipe. MIsera, che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente.. Ah pria m' uccida (2)
Con un fulmine il Ciel; pria sotto al piede
Mi s' apra il suol ... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor: Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all' odio ascoso.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh sposo!
E quando giunga il Prence,

Co-

(1) *Parte.*
(2) *Getta il pugnale.*

Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei? ... Numi! In pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta. (1)

Lin. Principessa, mio Nume?

Ipe. Ahimè! Son morta.)

Lin. Giunse pur quel momento,
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel Sole.

Ipe. (Oh Dio! non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

Lin. Ma perchè, Principessa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

Ipe. (Consiglio, o Dei;)

Lin. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti: or spunta al fine,
E sì mesta ne sei! Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?

Ipe. Ah non parlar d'amore!
Sappi ... (Che fo?) Dovrei ...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi; che s'io t'ascolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh Dio, gelar! (2)

SCE-

(1) *Vuol partire.*
(2) *Parte.*

SCENA IV.

Linceo solo, poi Elpinice, e Plistene, l' un dopo l' altro.

Lin. QUesti son gl' imenei! Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto!
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi arditebbe.. Ah questo
Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento
Che l'alma mi divide,
Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti ...
Lin. Ah Principessa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Pli. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi ...
Lin. Amico, ah per pietà non tormentarmi.
Pli. Perchè?
Lin. Son disperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermestra t'accopia un caro laccio,
Disperato tu sei?
Lin. Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da se; vieta Ipermestra
Ch'

Ch' io le parli d'amor; non più suo bene
Ipermestra m'appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.
Pli. Che dici?
Lin. Ah se v' è noto
Chi quel cor m'ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...
Elp. T' inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende....
Lin. E dunque
Perchè da se mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m'accoglie?
Pli. E la vedesti?
Lin. Or parte
Da questo loco.
Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?
Lin. Così morto foss' io pria d'ascoltarla.
Di pena sì forte
M'opprime l'eccesso:
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.
Non spero più pace.
La vita mi spiace,
Ho in odio me stesso,
Se m'odia il mio ben. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V.

Elpinice, e Plistene.

Elp. PListene, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi?
Pli. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl'imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste.
Pli. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m'assicura, e son contento.
Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell'amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.
Pli. No, non si trova
Pena, che all'alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.
Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io.
Pli. Deh, non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento

Stra-

Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

Elp. E' ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m'inspira
E fermezza, e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto, e nero
Pareami il Ciel: tu vuoi che speri; e spero.
Solo effetto era d'amore
Quel timor, che avea nel petto;
E d'amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. (1)

SCENA VI.

Plistene solo.

SE di toglier procuro all'idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce amore!
Se il timido mio core
D'assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischj io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,

E ti

(1) *Parte.*

E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch'io viva in me. (1)

SCENA VII.

Logge interne nella Reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall'altro di maestose ruine d'antiche fabbriche.

Danao, e Adrasto, da diverse parti.

Adr. AH Signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra
M'avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il Prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlo?
Adr. Lo volea; molto propose,
Più volte incominciò: ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso
Sospirava, e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l'ira, e fra l'amor. Senza spiegarsi
Lasciommi al fine; e mi riempie ancora
L'idea di quell'aspetto
Di pietà, di spavento, e di sospetto.

Dan.

(1) *Parte.*

Dan. Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.
Adr. Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.
Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà...
Adr. Per ora
L'ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. E' delle squadre
Linceo l'amor: tutto ci potrebbe.
Dan. Ah corri,
Va; di lui t'assicura; e fa ... Ma temo
Che a suo favor... Meglio sarà.. No; troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.
Adr. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s'accresca. Al Prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta,
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.
Dan. Oh saggio, oh vero (1)
Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.
Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin, che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già

(1) *L'abbraccia.*

Già ripieno è il mio pensiero
Di valore, e di consiglio:
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fe. (1)

SCENA VIII.

Danao, poi Ipermestra.

Dan. GIunse Linceo dal campo, a me fin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.
Ipe. Posso, ò Signore,
Sperar che i prieghi miei
M'ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m'ascolti?
Dan. E quando mai
D'ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.
Ipe. (Or m'assistete, o Numi.)
Dan. Mi scoprì; vuol perdono.)
Ipe. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento; e questo
E' degli obblighi miei forse il minore.
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
E' capace:
Dan. T'accheta; ecco Linceo.
Ipe. Deh permetti ch'io fugga
L'incontro suo.
Dan. No: già ti vide, e troppo

Il

(1) *Parte.*

Il fuggirlo è sospetto; il passo arresta,
Seconda i detti miei.

Ipe. (Che angustia è questa!)

SCENA IX.

Linceo, e detti.

Dan. AD un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?

Lin. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch'io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.

Dan. (Doppio parlar!)

Lin. (Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)

Ipe. (Ah che tormento è il mio!)

Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence.

Lin. Anch'io sperai ...
Ma ... poi ...

Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t'affligge?

Lin. Nol so.

Dan. Come, nol sai?

Lin. Signor ...

Dan. Palesa
L'affanno tuo; voglio saper qual sia.

Lin.

(1) *A Linceo.*

Lin. Ipermestra può dirlo in vece mia.
Ipe. Ma concedi ch'io parta. (1)
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.
Ipe. Ma .... Padre ... (2)
Dan. Ah veggo
Quanto poco degg'io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata ....
Lin. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D'Ipermestra il dolor. Da se mi scacci
Sdegni gli affetti miei, m'odj, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.
Ipe. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)
Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.
Lin. Ah mio Re, pur troppo è vero.
Dan. No so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Lin. Pur si cangiò.
Dan. Ne sai
Tu la cagion?
Lin. Volesse il Ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l'affanno,
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io delirо.
Ipe. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei scopri: respiro.)
Lin. Deh principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Dis-

(1) *A Danao.*
(2) *Impaziente.*

Disperato morir, dimmi, qual sia
Almen la colpa mia.
Ipe. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)
Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)
Lin. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.
Ipe. Prence ... (1)
Dan. Ipermestra! (2)
Ipe. Oh Dio!
Lin. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Ipe. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)
Lin. Nè m'è concesso
Di saper, mia speranza ...
Ipe. Ma qual'è la costanza (3)
Che durar possa a questi assalti? Al fine
Non ho di sasso il petto; e, s'io l'avessi,
Al dolor, che m'accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La

(1) *A Linceo.*
(2) *Temendo che parli.*
(3) *Con impeto.*

La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!
Dan. Che smania intempestiva!
Lin. Qual ignoto dolor, bella mia face?
Ipe. Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss' io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me, dell' empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (1)

SCENA X.

Linceo, e Danao.

Lin. IO mi perdo, o mio Re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor ...
Dan. Non ti sgomenti
D'una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.
Lin. Ah parmi
Ch' abbia salde radici
D' Ipermestra il dolor: nè facilmente
Si sana il duol d' una ferita ascosa.
Dan. Io ne prendo la cura: in me riposa. (2)
Lin. No, che torni sì presto
A serenarsi il ciel l'alma non spera;
La nube, che l' ingombra, è troppo nera.

Io

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche balenò;
Che, se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai scogli ha questo mar
Mi mostri almeno,

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Galleria di statue, e di pitture.

Danao, e Adrasto.

Dan. COme! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual maraviglia? E' forza
Ch'ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio ancorchè lieve, e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: al fin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo... Ah s' ei giungesse
Una volta a scoprir ...
Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l' incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.
Dan. In Plistene?
Adr. In Plistene. Un de' miei fidi
Comincio l'opra, io la compii. Dubbioso
Della fe d' Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese.
Io finsi pria d' esser confuso, e poi
Debolmente m' opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.

Dan.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?
Adr. Mille, Signor. Disvio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'unìon disciolgo
Di due potenti amici.
Dan. E' d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro.
Adr. Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. E' tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s'innesta.
Dan. E' vero. E se la figlia
Ricusa d'ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpiinice
Il colpo eseguirà.
Adr. Senza bisogno
Non s'accrescano i rischi. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.
Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille,
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invoglia la del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.
Adr. Ubbidirò. Ma ...
Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'af-

T' affretta, Adrasto; usa destrezza; e, quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, di che a me venga allora.
Adr. Signor pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda;
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. (1)

SCENA II.

Danao, Ipermestra.

Ipe. POtrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re ...
Dan. Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell'accoglier Linceo.
Ipe. Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all'ara; io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo.
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.
Dan. Eh dì chè più del padre
Linceo ti sta nel cor.
Ipe. Nol niego, io l'amo;
L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando

Se

(1) *Parte.*

Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore.
Ma tu, Signor, come vivrai, s' ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, sino all' estremo eccesso
D'odiar la luce, e d'abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
L'asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro versò dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)

Ipe. (Ei pensa; ah forse
La sua virtù destai.) Numi clementi,
Secondate quei moti!)

Dan. (E' tardi: io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra;
Dicesti assai, ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S' egli non muore,
Pace io non ho.

Ipe. Vano timor.

Dan.

Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.
Ipe. Nè rifletti...
Dan. Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e ch' io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l' opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.
Ip. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.
Dan. Nol puoi? D'un padre
Così rispetti il cenno?
Ipe. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re?
Ipe. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Ipe. Perdona; io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M' abbandoni in tal guisa?
Ipe. Ogni altra prova...
Dan. No no, già n'ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.
Ipe. Io l...
Dan. Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci, ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà, se l' ascolti. Udisti?

Ipe.

Ipe. Intesi.
Dan. Non hai cor per un'impresa,
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un Re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (1)

SCENA III.

Ipermestra, poi Plistene.

Ipe. NUova angustia per me. Come poss'io
Evitar che lo sposo...
Pli. Ah Principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.
Ipe. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio riregno accusa?
M'odia? M'ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?
Pli. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.
Ipe. Dov'è? (2)
Pli. Nelle tue stanze
Ti

(1) *Parte.*
(2) *Con timore.*

Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.

Ipe. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell'amico, e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io; mi fido a te.

Pli. Ma come
Posso impedir?...

Ipe. Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo.

Pli. Ma l'ami?

Ipe. Più di me stessa.

Pli. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

Ipe. Ah tu non sai quanto infelice io sono!
Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
E'sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual'è. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Plistene, poi Linceo.

Pli. DI qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual'arte
Impedir potrò mai ...
Lin. Ipermestra dov'è?
Pli. Nol so. (1)
Lin. Nol sai? (2)
Era teco pur or.
Pli. Sì... Ma... Non vidi
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l'orme.
Lin. Il tuo rispetto ammiro. (3)
Rinvenirla io saprò. (4)
Pli. Senti. (5)
Lin. Che brami?
Pli. Molto ho da dirti.
Lin. Or non è tempo. (6)
Pli. Amico,
Fermati; non partir.
Lin. Tanto t'affanni
Perch' io non vada ad Ipermestra?
Pli. Andrai:
Per or lasciala in pace.
Lin.

(1) *Confuso.*
(2) *Turbato.*
(3) *Con ironia.*
(4) *Vuol partire.*
(5) *Agitato.*
(6) *Vuol partire.*

Lin. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io.
Pli. No.
Lin. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?
Pli. Nulla so dirti;
Tutto si può temer.
Lin. Senti. Plistene.
Se temerario a segno
Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
Un cor, che mi costò tanti sospiri,
Se si trova un audace,
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir; dì, che paventi
Tutto il furor d'un disperato amante.
Digli, che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.
Pli. (Son fuor di me.)

SCENA V.

Elpinice, e detti.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?
Lin. Dimandane a Plistene: ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti lascio.
Pli. Ascolta. (2)
Lin.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendolo.*

Lin. Abbastanza ascoltai. (1)
Pli. Linceo, perdona,
Trattenerti deggl' io.
Lin. Ma sai che troppo
Ormai, Prence, m' insulti, e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so; li rispetto; e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma ... poi ...
Pli. Se m'odi,
Un consiglio fedel ...
Lin. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci.
Lusinga men, non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume:
Non gli scherzar d'intorno:
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu, minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. (2)

SCENA VI.

Elpinice, e Plistene.

Pli. ADdio, cara Elpinice, (3)
Elp. Ove t'affretti?
Pli. Su l'orme di Linceo. (4)

Elp.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*
(3) *Partendo.*
(4) *Partendo.*

Elp. Gran cose io vengo
A dirti...
Pli. Tornerò: perdon ti chieggio;
Per or l'amico abbandonar non deggio. (1)

SCENA VII.

Elpinice sola.

CONfusa a questo segno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All'acquisto d'un trono,
A novelli imenei, ch'io vada a lui
M'impone il Re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d'Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.
Mai l'amor mio verace
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s'estinguerà. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' Giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro lunghi, e spaziosi viali formati da spalliere di fiori, e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizj, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

Danao, Adrasto, e Guardie.

Dan. TAnto ardisce Linceo!
Adr. Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.
Dan. Vanne, ed un colpo al fine
Termini... Ah no; troppo avventuro. Un'altra
Via mi parrebbe... ed è miglior. S'affretti
La figlia a me. (1) Tu corri, Adrasto, e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.
Adr. Ma se la figlia amante...
Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo,
Tu quanto imposi
Adr. Ad ubbidirti io volo. (2)

SCE-

(1) *Alle Guardie.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

Danao, Ipermestra, e Castodi.

Ipe. ECco al paterno impero...
Dan. Olà, custodi,
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (1)
Ipe. (Che fia!)
Dan. Linceo (2)
Ora a te vien.
Ipe. L'eviterò.
Dan. No. Crede
Che tu per altri arda d'amor: mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.
Ipe. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or che il vegga io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...
Già vedesti i custodi; il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita, o morte;
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (3)

SCE-

(1) *Le Guardie si nascondono.*
(2) *Ad Ipermestra.*
(3) *Si nasconde.*

SCENA X.

Ipermestra, Danno celato: poi Linceo.

Ipe. V'è qualche Nume in Cielo
Che si muova a pietà? Che da me lunge
Guidando il Prence... Ah son perduta; ei giunge!
Lin. Al fin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi, de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.
Ipe. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)
Lin. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei tenuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fe, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?
Ipe. (Numi, assistenza: io non resisto.)
Lin. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fe! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischj miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.

Se a parte non ne sei,
Non v'è gioja per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T'accendi a nuove faci!
Sai ch'io morrò di pena, e pure...

Ipe. Ah taci; (1)
Prence, non più. Se d'un pensiero infido
Son rea... (2)

Lin. Perchè t'arresti?

Ipe. (Oh Dio, l'uccido!)

Lin. Siegui, termina almen.

Ipe. Se rea son io (3)
D'un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l'accusa. Assai dicesti:
Basta così; parti, Linceo,

Lin. T'affanna
Tanto la mia presenza?

Ipe. Più di quel che non credi; e d'un affanno,
Che spiegarti non posso.

Lin. A questo segno
Dunque son io... Che tirannia. Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi,
Giungi sino ad odiarmi, e nel confessi?

Ipe. (Che morte!)

Lin. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio! (4)

Ipe. Dove, Linceo? *Lin.*

(1) *Si trasporta.*
(2) *S'arresta vedendo il padre.*
(1) *Si ricompone.*
(4) *Partendo.*

Lin. Dove? A morire.
Ipe. Ferma. (Ahimè!)
Lin. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (1)
Ipe. Senti, e poi parti.
Kin. E ben, che brami?
Ipe. Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.
Lin. Tu vuoi ch'io viva?
Ipe. Sì.
Lic. Ma perchè?
Ipe. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.
Lin. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...
Ipe. Dice sol che tu viva; altro non dice.
Lin. Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhj tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?
Ipe. Ch'io tel comando.
Lin. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò!
Ipe. Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vo'.
Lin. Ma qual destin tiranno...
Ipe. Parti, nol posso dir. (2)

A DUE.

(1) *Partendo.*
(2) *Ciascuno da se.*

A D U E.

Questo è morir d'affanno
Senza poter morir!
Deh serenate al fine,
Barbare stelle, i rai:
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir. (1)

Fine dell' Atto secondo.

A T-

(1) *Parteno.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

Ipermestra, ed Elpinice.

Elp. PUre è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
Ipe. Ma come iudurre
Te ad un atto sì reo? d'un' altra sposa
Rendere il Prence amante
Come Danao sperò?
Elp. Ciò, che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno;
Me con l'esca d'un trono.
Ipe. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L'orror m' istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d' acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor: fuggir poss'io;
Posso avvertir Linceo.
Ipe. Parlasti a lui? (1)
Elp.

(1) *Con timore.*

Elp. No; ma il dissi a Plistene: ei dell'amico
Corse subito in traccia.
Ipe. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti fin ora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...
Elp. Ma, Principessa, io non son figlia.
Ipe. Va per pietà, trova Plistene... E' meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga.. Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M' hai ridotto, Elpinice!
Elp. E pur credei...
Ipe. Parlisi con Linceo. Corri, t' affretta;
Ch'ei venga a me.
Elp. Volo a servirti. (1)
Ipe. Aspetta.
Troppo arrischia, s'ei vien. De' sensi miei
L' informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (2)
Elp. Principessa,
Odi.
Ipe. Non m' arrestar. (3)
Elp. Linceo s' appressa.
Ipe. Ahimè! Se'l vede alcun... Ma fra due rischj
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Dì che l'arcan funesto
Taccia, se non parlò.
Elp. Che giorno è questo! (4)

SCE-

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Parte.*

SCENA II.

Ipermestra, e Linceo.

Lin. NOn creder già ch' io torni a te ...
Ipe. Vedesti
Plistene? (1)
Lin. Il vidi, e l' evitai.
Ipe. (Respirò.)
Lin. E se qui ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi ...
Ipe. Il tempo
Alle nostre querele.
Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.
Lin. Che! Potrei lusingarmi
Della fe d' Ipermestra?
Ipe. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest' alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?
Lin. Ah dunque,
Cara, tu m' ami ancor?
Ipe. S' io lo volessi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor che nel mio sen s' annida:
Vos-

(1) *Con fretta, e premura.*

Vorrei prima morir, ch'esserti infida.

Lin. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!

Ipe. E pure
Solo un' ombra bastò...

Lin. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon: ma...

Ipe. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor: sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.

Lin. Tutto, mia speme,
Tutto farò.

Ipe. Ma lo prometti?

Lin. Il giuro
Ai Numi, a te.

Ipe. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m'ami.

Lin. E qual cagione...

Ipe. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch'io domando a Linceo.

Lin. Che dura legge!

Ipe. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio; (1)
Và.

Lin. Senti.

Ipe. Ah Prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, se più rimango.

Lin. E come?

Ipe. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi... Amato Prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core;

Re-

(1) *Vuol partire.*

Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Pensa dovunque vai;
Dovunque il Ciel ti guida
Pensa ch'io son con te. (1)

SCENA III.

Linceo, poi Plistene.

Lin. QUal sarà, giusti Numi,
Mai la cagion... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.
Pli. Pur ti ritrovo, (2)
Principe, alfin: sieguimi, andiamo.
Lin. E dove?
Pli. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.
Lin. Ma quale offesa...
Pli. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.
Lin. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...
Pli. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.
Lin. Non posso,
Ca-

(1) *Parte.*
(2) *Affannato.*

Caro Plistene. All'idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

Elpinice, e detti.

Elp. UDdite.
Io gelo di timor.
Lin. Che fu?
Elp. S'invìa
Alle stanze del Re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe, o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.
Lin. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?
Elp. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.
Lin. Plistene accetto (1)
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.
Pli. Eccomi teco
A vincere, o a morir. (2)
Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò, che pensar conviensi.
Lin. Ipermestra è in periglio, e voi ch'io pensi?

Tre-

(1) *Risoluto.*
(2) *In atto di partire.*

Tremo per l'idol mio;
Fremo con chi l'offende:
Non so se più m'accende
Lo sdegno, o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io:
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. (1)

SCENA V.

Elpinice, e Plistene.

Elp. PRence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?
Pli. Vuoi ch'io lasci, o mio tesóro,
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un solo istante;
Che non è mai fido amante.
Un amico traditor. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

Elpinice sola.

NUmi, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene: è degno
Della vostra assistenza. E quando ancora
D'una vittima i fati abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l'impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a portici, ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

Danao, ed Adrasto.

Adr. DOve corri, o mio Re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Pli-

(1) *Parte.*

A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l'ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa...
Adr. A tutto pensai; fidati, e spera. (1)

SCENA VIII.

Danao, ed Ipermestra fra' custodi.

Dan. SEi contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell'opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
Ipe. Padre, t' inganni; io non parlai.
Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo!
Ipe. Ma non perciò...
Dan. T'accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.
Ipe. E credi?...
Dan. Credo ch' io son l'oggetto
Dell'

(1) *Parte.*

Dell'odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio: che tollerar non puoi
Ch'io goda i rai del dì...

Ipe. Ah non mi dir così:
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Quest'altro affanno.
S'io non ti son fedel,
Un fulmine del Ciel...

Popolo di dentro.

Mora il tiranno...

Ipe. Ah qual tumulto!

Dan. Ogni soccorso è lungi;
Cader degg'io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (1)

SCENA IX.

Linceo, Plistene, e Segunci, tutti con ispade nude alla mano; e detti.

Lin., e Pli. MOra, mora il tiranno.

Ipe. Empj, fermate. (2)

Lin. Lascia che un colpo al fin...

Ipe. Sì; ma comincia (3)
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà...

Dan.

(1) *Snuda la spada.*
(2) *Opponeddosi.*
(3) *Si pone innanzi a Danao.*

Dan. (Che ascolto!)
Pli. E' giusta
La pena d'un crudele.
Ipe. E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?
Lin. Il tuo periglio...
Ipe. Questo è mia cura.
Lin. E' un barbaro.
Ipe. E' mio padre.
Pli. E' un tiranno.
Ipe. E' il tuo Re.
Lin. T'odia, e il difendi?
Ipe. Il mio dover lo chiede.
Pli. Può toglierti la vita.
Ipe. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!)
Lin. E vuoi, ben mio...
Ipe. Taci: tuo bene,
Con quell'acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Lin. Amor.
Ipe. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Lin. Ma sposo...
Ipe. Non è ver; son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)
Pli. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Lin. Vieni, Ipermestra; (1)
Sieguimi almen.
Ipe. Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.

Lin.

(1) *Con fretta.*

Lin. T'esponi
Al suo sdegno, se resti.
Ipe. E, se ti sieguo,
M'espongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Lin. Ma la tua vita ...
Ipe. Ne disponga il destìn. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.
Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)
Pli. Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arriva;
Fuggi, o perduto sei.
Lin. Salvati, amico; io vuo' morir con lei. (1)

SCENA ULTIMA.

Adrasto con numeroso seguito, Elpinice, e detti.

Adr. Occupate, o miei fidi, (2)
Dell'albergo real tutte le parti.
Pli. Danao, non ingannarti
Nell'inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il Prence a prender l'armi: ei non volea.
Elp. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.
Ipe. Padre, udisti fin ora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor; ch'io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi: e non mi pento,
A te

(1) *Getta la spada.*
(2) *Alle Guardie.*

A te sagrificarlo; al sacrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l'antica sua fe, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e, sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi sarìa; finisca ormai:
A salvarti bastò, fu lunga assai.

Dan. Non più, figlia, non più! tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah così potess'io
Ceder dell'universo a te l'impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI.

Alma eccelsa, ascendi in trono
Della sorte ei non è dono,
E'mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l'istessa servitù.

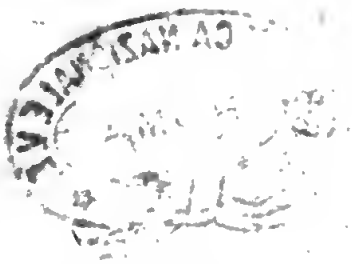
LICENZA.

OR, deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,
Eccelsi Sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l'impresa.
Ma nel silenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno
Come su'volti in cento guise e cento
E' atteggiato il contento,
Il rispetto, l'amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell'umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d'affetto
Insoliti trasporti onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubbilo altrui, son lieti augurj,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi;
E facondia non v'è, che a tanto arrivi.

C O R O.

Per voi s'avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest'aria scintillar.

F I N E.



ANTIGONO

Dramma scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1744. per la Reale, ed Elettoral CORTE di Dresda: dove nel Carnevale fu rappresentato la prima volta con Musica dell' HASSE.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

ARGOMENTO.

Antigono Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice Principessa d' Egitto, la bramò, l' ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici, e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il Principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l' accorto Re, quasi prima che gl' inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll' esilio di un Principe stato sino à quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del regno. Intanto Alessandro Re d' Epiro, non potendo soffrire che altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendergli il regno, e la libertà, volle tornare in esilio. Ma, intenerito Antigono a tante prove d' ubbidienza, di rispetto, e d' amore, non solo l' abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volentario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp.
La maggior parte si finge.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, *Re di Macedonia.*

BERENICE, *Principessa d' Egitto, promessa sposa d' Antigono.*

ISMENE, *Figliuola d' Antigono, amante d' Alessandro.*

ALESSANDRO, *Re d' Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO, *Figliuolo d' Antigono, amante di Berenice.*

CLEARCO, *Capitano d' Alessandro, ed amico di Demetrio.*

L'Azione si rappresenza in Tessalonica, Città marittima di Macedonia.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' Giardini interni degli Appartamenti reali.

Berenice, Ismene.

Ism. NO; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Ber. E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d'Egitto: appena
Questa reggia m' accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il Prence ecco in esiglio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
Giovane, e Re, l'armi d'Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno, e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl'imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè Regina
In terreno straniero: tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso che privo
D'un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno

Di domestiche fiamme, e pellegrine
Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendj io son la sventurata face;
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?

Ism. Son degni
Questi sensi di te: ma il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.

Ber. Come! D'affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

Ism. Io non t'offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non posso.

Ber. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg' io?

Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.

Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?

Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n'hai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò; ma, più che d'altronde,
Dagli sdegni del padre.

Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

Ism. E' ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un Eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
Era

Era Demetrio: e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?

Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non trasparì. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, Principe, amico,
Cittadino, guerrier...

Ber. Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione,
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (2)

SCE-

(2) *Parte.*

SCENA II.

Berenice, poi Demetrio.

Ber. IO di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del Ciel, che mi vedete il core,
S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
L'ammirai: ma l'ammira
Ognun con me: le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? E' troppo, è vero,
Forse tenera, e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può ... Che miro!
Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così. Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?
Dem. Ah Berenice, ah vieni; (1).
Fuggi, siegui i miei passi.
Ber. Io fuggir teco!
Come? dove? perchè?
Dem. Tutto è perduto;
E' vinto il genitor: son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor.
Ber. Che dici!
Antigono dov'è?
Dem. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma, se non vive il padre,
Tremi Alessandro; il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.
Ber. Va; prendi,
Prin-

(1) *Con affanno.*

Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.
Dem. Che! Sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?
Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.
Dem. Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhj tuoi.
Ber. Giurasti ancora
L'istesso al Re.
Dem. Disubbidisco un padre.
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore inspiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?
Ber. Prence! (1)
Dem. (Che dissi mai!)
Ber. Passano il segno
Queste premure tue. (2)
Dem. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son

(1) *Severa.*
(2) *Con severità.*

Son premure di figlio, e non d'amante.
Ber. Non più: lasciami sola.
Dem. Almen ...
Ber. Non voglio
Udirti più.
Dem. Ma qual delitto ...
Ber. Ah parti:
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque ...
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io ...
Ber. Fuggi; ecco il Re.
Dem. Non è più tempo.
Ber. Oh Dio!

SCENA III.

Antigono con seguito di Soldati, e detti.

Ant. (Eccola: in odio al Cielo (1)
Tanto non sono; ho Berenice ancora,
Il miglior mi restò.) Sposa ... Ah che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?
Ber. Signor ... Non venne ... (2)
Udì ... Mi spiegherò.
Ant. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro ...
Dem.

(1) *Non vede ancora Demetrio.*
(2) *Confusa.*

Dem. Il cenno;
Padre, s'io violai...
Ant. Parti.
Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...
Ant. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.
Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.
Ber. (Oh genitor severo!)
Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. (1)

SCENA IV.

Antigono, Berenice, e poi di nuovo Demetrio.

Ber. (Povero Prence!)
Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma

(1) *Parte.*

Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Si dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival!

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta, ove ti piaceia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè, dove io sono,
Mai più comparirà.

Dem. Padre. (1)

Ans. E ritorni
Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi, se vuoi, (2)
Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro; e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona,
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (3)

Ber. (Che nobil cor!)

Ant. Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.

Ber. E' mia
La

(1) *Uscendo.*
(2) *Affannato.*
(3) *Torna a partire.*

La sorte del mio sposo.

Ant. Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato. Andiam... Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah no; si cerchi... (1)
Ma può l'indugio... Io con la figlia, amici, (2)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.
E' la beltà del Cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (3)

SCENA V.

Berenice sola.

E Fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio? Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida... Ahime! Non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.

Se

(1) *Dubbiosa.*
(2) *Risolute alle Guardie.*
(3) *Parte.*

Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (1)

SCENA VI.

Gran Porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i Guerrieri d'Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro seguito da nobil corteggio.

Alessandro dalle navi; Clearco da un lato della Scena.

Cle. TUtto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Ale. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
Contezza ancora?
Cle. No; estinto
Per ventura ei restò.
Ale. Dunque m'invola

La

(1) *Parte accompagnata dalle Guardie.*

La fortuna rubella
La conquista maggior.
Cle. Non la più bella:
Berenice è tua preda.
Ale. E' ver?
Cle. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.
Ale. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.
Cle. T'arresta:
Odo strepito d'armi.

SCENA VII.

Ismene affannata, indi Antigono difendendosi da' Soldati d'Epiro, e detti.

Ism. IL padre mio
Deh serbami, Alessandro.
Ale. Ov'è?
Ant. Superbi, (1)
Ancora io non son vinto.
Ale. Olà, cessate
Dagl'insulti, o guerrieri; e si rispetti
D'Antigono la vita.
Ant. Infausto dono
Dalla man d'un nemico.
Ale. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.
Ant. E i miei non sono
Spe-

(1) *Difendendosi.*

Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII.

Berenice fra' custodi, e detti.

Ber. IO son, lo vedo
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s' ama armar feroce
I popoli soggetti,
E nuovo stil di conquistare affetti.
Ant. (Mille furie ho nel cor.)
Ale. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Ism. (Infido!)
Ant. (Audace!)
Ale. Io di due scettri adorno
T' offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia sposa t' adori, e sua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.
Ant. Ah tempo è di morir. (1)
Ism. Padre, che fai! (2)
Ale. Qual furor? Si disarmi.
Ant. E vuoi la morte (3)
Rapirmi ancora?
Ale. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
Del-

(1) *Vuole uccidersi.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *Gli vien tolta la spada.*

Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ant. No no; qualor si perde
L'unica sua speranza,
E' viltà conservarsi, e non costanza.
Ale. Consolati: al destino
L'opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in Cielo.
Ant. (Fremo.)
Ale. Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
La destra tua pegno d'amor...
Ber. T'inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fe promisi
Ad Antigono; il sai.
Ant. (Respiro.)
Ale. Il sacro
Rito non vi legò.
Ber. Basta la fede
A legar le mie pari.
Ant. (Ah qual contento
M'inonda il cor!)
Ale. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.
Ber. Io non vorrei.
Ale. No! (1)
Ant. Che avvenne, Alessandro! Onde le ciglia
Sì stupide, e confuse? Onde le gote
Così pallide, e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ale. (Che oltraggio, oh Dei!)
Ant. Consolati. Al destino
Sai che l'opporsi è van.

Ale.

(1) *Resta immobile.*

Ale. Dunque io non venni
Qui che agl' insulti, ed a' rifiuti!
Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in Cielo.
Ale. Toglietemi, o custodi,
Quell'audace d'innanzi.
Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m'involasti un regno,
Hai d'un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Si esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (1).

SCENA IX.

Berenice, Alessandro, Ismene, e Clearco.

Ism. CHe Alessandro m'ascolti
Posso sperar?
Ale. (Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.)
Ism. Non m'odi?
Ale. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.

Ale.

(1) *Parte seguito da Guardie.*

Ale. Olà, d'Ismene (1)
Nessun limiti i passi.
Ism. (Oh come è vero
Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor che reo si sente!)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch'io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore;
Io per me non bramo un core,
Che professa infedeltà. (2)

SCENA X.

Berenice, Alessandro, Clearco, e Soldati.

Ale. ALla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...
Ber. Signor...
Ale. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un vincitor regnante;
Ricordati l'amante,
Ma non scordarti il Re.
Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall'amore all'ira
Lungo il cammin non è. (3)

SCE-

(1) *Alle Guardie.*
(2) *Parte.*
(3) *Parte.*

SCENA XI.

Berenice, Clearco, Guardie; indi Demetrio.

Ber. (DA tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi... Ah Principessa,
Tu non fuggisti?
Ber. E tu ritorni?
Dem. In vano
Dunque sperai... Ma questi
E' pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita li Ciel m'invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...
Cle. Non t'appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.
Dem. E me potresti
Non ravvisar?
Cle. Mai non ti vidi.
Dem. Oh stelle!
Io son...
Cle. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.
Dem. Che!
Cle. D' Alessandro
Sei prigionier.
Dem. Questa mercè mi rendi
De' benefizj miei?
Cle. Tu sogni.
Dem. Ingrato;

La

La vita, che ti diedi,
Pria vuo' rapirti ... (1)

Ber. Intempestive, o Prence
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.

Dem. Prendilo, disleal. (2)

Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell' eccessivo scusa
Impeto giovanil.

Cle. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. (3)

Ber. Ti raccomando, amico
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.
E' pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!
V' è nel lagnarsi, e piangere,
V' è un' ombra di piacer;
Ma struggersi, e tacer
Tutto è tormento. (4)

SCE-

(1) *Snuda la spada.*
(2) *Gli dà la spada.*
(3) *Alle Guardie.*
(4) *Parte accompagnata da tutte le Guardie.*

SCENA XII.

Demetrio, e Cleurco.

Dem. OR chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?
Cle. Siam soli al fin: ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, Signor.
Dem. Come! Fin ora...
Cle. Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.
Dem. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...
Cle. Il periglio
Troppo grande è per te; fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato;
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. (1)
Dem. Ascoltami.
Cle. Non posso.
Dem. Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.
Cle. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (1)

SCE-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

SCENA XIII.

Demetrio solo.

CH io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di statue, e pitture.

Alessandro, poi Clearco.

Ale. CHe prigioniero, e vinto
Un nemico m'insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi
Vo'che Antigono impari.
Cle. A' piedi tuoi,
Mio Re, d'essere ammesso
Dimanda uno stranier.
Ale. Chi fia?
Cle. Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.
Ale. Che venga. Udiste? (1)
Cle. Lo stranier s'introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s'avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?
Ale. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?
Cle. Eh chi dispera
D'una

(1) *Alle Guardie che ricevuto l'ordine partono.*

D'una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s'intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (1)

SCENA II.

Alessandro, poi Demetrio dalla parte opposta a quella, per la quale è partito Clearco.

Ale. D' Antigono il pungente
Parlar superbo, e l'oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...
Dem. Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.
Ale. Chi sei?
Dem. Son io
L' infelice Demetrio.
Ale. Che! D' Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Ale. Ed osi
A me nemico, e vincitor dinanzi
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E, fidandomi a un Re, poco avventuro.

Ale.

(1) *Parte.*

Ale. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?

Dem. Implore
La libertà d'un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.

Ale. (Oh dolor che innamora!) E' falso dunque
Che il genitor severo
Da se ti discacciò.

Dem. Pur troppo è vero.

Ale. E' vero! E tu per lui...

Dem. Forse d'odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l'offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir, ch'esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.

Ale. (Che generoso figlio!)

Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
Dell'ardita richiesta. Ah no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fe, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Ale. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L'abbraccierò.

Dem.

Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)
Ale. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.
Dem. (oh Dei!)
T'ama ella forse?
Ale. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m'amerà.
Dem. Ch'io parli?
Ale. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti io so per prova

Sai qual ardor m'accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (2)

SCE-

(1) *Vol depor la spada.*
(2) *Parte.*

SCENA III.

Demetrio, poi Berenice.

Dem. MIsero me, che ottenni! Ah Bereniee,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei ... No, non mi sento
Tanto valor; morrei di pena: è impiego
Troppo crudel... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema,
Ber. Qui Demetrio! S'eviti: è troppo rischio
L'incontro suo. (1)
Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.
Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (2)
Dem. Il mio destino... (3)
Ber. Addio;
Non voglio. (4)
Dem. Ah per pietà... Senti...
Ber. Che brami?
Che

(1) *Da se in atto di ritirarsi vedendo Demetrio.*
(2) *Severa.*
(3) *Appassionato.*
(4) *Severa.*

Che pretendi da me? (1)
Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)
Dem. Ricusar d'ascoltarmi ...
Ber. E ben, sia questa
L'ultima volta; e misurati, e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregj tuoi, (2)
Eccelsa Berenice,
Ogni alma è adoratrice.
Ber. (Ahimè, spiegarsi (3)
Ei vuole amante!)
Dem. Ognun, che giunga i lumi (4)
Solo a fissarti in volto...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (5)
Dem. L'osserverò. (Costanza.) Il Re d'Epiro (6)
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl'imploro per lui.
Ber. Per chi gl'implori? (7)
Dem. Per Alessandro.
Ber. Tu!
Dem. Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.
Ber. E mel consigli?
Dem. Io te ne priego.

Ber.

(1) *Impaziente.*
(2) *Tenero.*
(3) *Confusa.*
(4) *Tenero.*
(5) *Severa.*
(6) *Si ricompone.*
(7) *Sorpresa.*

Ber. (Ingrato!
Mai non m'amò.)
Dem. Perchè ti turbi?
Ber. — Ha scelto
Veramente Alessandro (1)
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.
Dem. La cagion se udirai...
Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (2)
Dem. Ah senti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Alessandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar. (3)
Ber. Parmi che tanto (4)
Codesta pena tua crudel non sia.
Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi ...
Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso... (5)
Dem. A chi deve morir tutto è permesso.
Ber. Taci.
Dem. Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.
Or dì qual pena è alla mia pena uguale.
Ber. Ma Demetrio? (Ove son?) Credei... Dovresti...
Quell'ardir m'è sì nuovo... (6)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)
Dem.

(1) *Con ironia sdegnosa.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Con espressione.*
(4) *Con ironia.*
(5) *Sdegnosa.*
(6) *Confusa.*

Dem. Pietà; mia bella fiamma: Il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio
A una man così cara il genitore.
Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil core?)
Dem. Ah se insensibil meno
Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...
Ber. Dunque tu credi... Ah Prence... (1)
(Stelle! Io mi perdo.)
Dem. Almen finisci.
Ber. Oh Dei!
Va; farò ciò che brami.
Dem. E quel sospiro
Che volle dir;
Ber. Nol so: so ch'io non posso
Voler che il tuo volere. (2)
Dem. Ah nel tuo volto (3)
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.
Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, son io;
Ma, per pietà lo chiedo.
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d'imperò
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra se. (4)

SCE-

(1) *Tenera.*
(2) *Amorosa.*
(3) *Con trasporto.*
(4) *Parte.*

SCENA IV.

Demetrio, poi Alessandro.

Dem. CHe ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.
Ale. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?
Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o Sig. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.
Ale. Fra queste braccia,
Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?
Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacere.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V.

Alessandro, poi Ismene.

Ale. OR non v'è chi felice
Più di me póssa dirsi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.
Ism. Oh quanto, ancorchè infido, (1)
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Ale. Tanto per me non tormentarti, Ismene.
Ism. L'ingrata Berenice
Al fin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.
Ale. Forse m'ama per ciò.
Ism. T'ama?
Ale. E mia sposa
Oggi esser vuole.
Ism. (Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improviso io la ragion non vedo.
Ale. Della pietà d'Ismene opra lo credo.
Ism. Ah crudel; Mi deridi?
Ale. Eh questi nomi
D'infido, e di crudel poni in obblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo,
Che l'anime non strinse. Essermi Ismene
Gra-

(1) *Con ironia.*

Grata d'un'incostanza al fin dovria,
Onde il tratto è comun, la colpa è mia.
Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?
Ale. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.
Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

Antigono, e detti.

Ale. I Nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti; il Cielo
Al fin si rischiarò.
Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?
Ale. Vedesti il figlio?
Ant. Nol vidi.
Ale. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D'un astro all'apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Antigono, ed Ismene.

Ant. L'Arcano io non intendo.
Ism. E' Berenice
Già d' Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l'arcano.
Ant. Che!
Ism. L'afferma Alessandro.
Ant. E Berenice
Disporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui Re, si scordò? No: comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.
Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto,
Ant. Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri, e gioco
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Ismene sola.

AH! già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core;
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Spaziose Logge reali, donde si scoprono la vasta campagna, ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiante navi d'Epiro.

Antigono, e Demetrio.

Ant. DUnque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei...
Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio...
Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.
Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L'Epiro Berenice,

Tu Macedonia. E' gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.
Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)
Dem. Degno d'un figlio, (2)
Che forse ...
Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

Berenice, e detti.

Ber. CAngiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (3)
Oh lieto dì! Sappi....
Ant. Già so di quanto
D' Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d'una fe disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi.
Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi; ed Alessandro
Farai tremar.
Ant. Che dici! Ai muri intorno
L'esercito d' Epiro ...
Ber. E' già distrutto:
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;
Che

(1) *Vuol partire.*
(2) *Seguitandolo.*
(3) *Con affanno d' allegrezza.*

Che assalir la Città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.
Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?
Ber. Dal suo consiglio,
Dall'altrui fedeltà; dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.
Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea...
Ber. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl' incendi il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischj oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi in vano
Gridano i Duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.
Dem. Oh Numi amici!
Ant. Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (1)

SCE-

(1) *Volendo partire.*

SCENA XI.

Clearco con Guardie, o detti.

Cle. FErmati; altrove (1)
Meco, Signor, venir tu dei.
Ber. Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che si brama? (2)
Cle. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro, e la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Ber. Che fiero colpo è questo!
Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.
Sfogati, o Ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (3)

SCE-

(1) *Ad Antigono.*
(2) *A Clearco.*
(3) *Parte con Clearco, e le Guardie.*

SCENA XII.

Berenice, e Demetrio.

Ber. DEmetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m'ami.
Ber. Io t'amo! Oh Dei!
Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d'amor parlai?
Dem. Tu non parlatti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei; procuri invano
Finger rigor; ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.
Ber. E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parrìa trionfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco
Che ci rende infelici,
Per farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali angustie io sono.
Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi: conoseo il fallo;

L'emen-

L'emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.

Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d'amor.

Dem. Dunque addio... Ma tu sospiri?

Ber. Vanne: addìo. Perchè t'arresti?

Dem. Ah per me tu non nascesti!

Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A DUE.

Che d'amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Fondo d'antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

Antigono, Ismene; indi Clearco con due Guardie.

Ant. NOn lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborriseo, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, Signor?
Ant. Va: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s'affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.
Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio.
Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L'ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d'affanno.
Ism. Gelar mi fai. Deh...
Cle. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, Signor?
Ant. Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio

Nun-

Nunzio tornar.

Cle. Ma che a lui dir degg'io?

Ant. Dì, che ricuso il trono;
Dì, che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl'insulti io sono;
Che a vincerla imparai,
Quando mi lusingò. (1)

Cle. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (2)

Ism. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di si fiere vicende ...

Cle. Perdona, udir non posso: il Re m'attende. (3)

SCENA II.

Ismene, poi Demetrio in abito di soldato d'Epiro.

Ism. OR che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio

In

(1) *Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' Custodi.*

(2) *I Custodi osservata la gemma si ritirano.*

(3) *Parte.*

In tal dubbio sperar?

Dem. Lode agli Dei, (1)
Ho la metà dell'opra.

Ism. Ah dove ardisci,
German...

Dem. T'accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

Ism. E vuoi...

Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.

Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!

Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.

Ism. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.

Dem. Che! Giunto in vano
Fin qui sarei?

Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed ha seco un velen.

Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe... Ah s'impedisca. Or tempo
E' d'assistermi, o Numi. (2)

Ism. Ahimè! Che speri?

Dem. Costringere i custodi

Quel-

(1) *Senza vedere Ismene.*
(2) *In atto di snudar la spada, e partire.*

Quelle porte ad aprir. (1)

Ism. T'arresta. Affretti
Così del padre il fato.

Dem. E'ver. Ma intanto
Se il padre mai ... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (2)

Ism. Ma qual' consiglio ...

Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. (3)

Ism. Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martiri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d'un incostante;
Or son figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (4)

SCE-

(1) *In atto di snudar la spada, e partire.*
(2) *Risoluto.*
(3) *Parte.*
(4) *Parte.*

SCENA III.

Gabinetto con porte, che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

Alessandro, e Clearco,

Ale. DUnque l' offerta pace
Antigono ricusa! Ah mai non speri
Più libertà.
Cle. Senza quest' aureo cerchio,
Ch' io rendo a te, non s' apriran le porte
Del carcer suo. (1)
Ale. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.
Cle. Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma d' eseguirla
Mi guardi il Ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier, che l' arte intende,
Dell' ira, che l' accende,
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (2)

SCE-

(1) *Porgendogli l' anello reale.*
(2) *Parte.*

SCENA IV.

Alessandro, e poi Demetrio nel primo suo abito.

Ale. VEdersi una vittoria (1)
Sveller di man; dell'adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d'un prigioniero
Soffrir gl'insulti; e non potere all'ira
Sciogliere il fren, questa è un'angustia...
Dem. Ah dove...
Il Re... Dov'è) (2)
Ale. Che vuoi?
Dem. Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio.
Ale. (Numi, che volto!
Che sguardi! Che parlar!) Demetrio! E ardisci...
Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora
Sarìa fatal; sollecito mi porgi
L'impressa tua gemma real.
Ale. Ma questa
E' preghiera, o minaccia?
Dem. E' ciò che al padre
Esser util potrà.
Ale. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.
Dem. Non partirò, se pria...
Ale. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.
Dem. Pensa; Alessandro,

C'

(1) *Va a sedere,*
(2) *Affannato, e torbido.*

Ch' io perdo un genitor.
Ale. Quel folle ardire
Più mi stimola all' ire.
Dem. Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche, o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi...
Ale. Lo speri in vano.
Dem. In van lo spero? (2)
Ale. Sì. Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.
Dem. Ah non l'avrai, rendimi il padre, o mori, (3)
Ale. Olà.
Dem. Taci, o t' uccido. (4)
Ale. E tu scordasti...
Dem. Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov'è? Che tardi?
Ale. E speri, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...
Dem. Dunque mori. (5)

Ale.

(1) *S' inginocchia.*
(2) *In atto feroce.*
(3) *S' alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio d' Alessandro in guisa ch' ei non possa scuotersi; e con la destra lo disarma.*
(4) *Presentandogli su gli occhj la spada che gli ha tolta.*
(5) *In atto di ferire.*

Ale. Ah che fai! Prendilo, e parti. (1)
Dem. Eumene? Eumene? (2)
Ale. Ove son io? (3)
Dem. T'affretta, (4)
Corri, vola, compisci il gran disegno;
Antigono disciogli: eccoti il segno. (5)
Ale. (E' folgore ogni sguardo,
Che balena in quel ciglio.)
Dem. (A sciorre il padre (6)
Di propria man mi sprona il cor; m'affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l'opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)
Ale. Ancor ti resta (7)
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell'orribil sembiante agli occhj miei?
Dem. (Andrò? No: perderei (8)
Il frutto dell'impresa.)
Ale. Ah l'insensato
Nè pur m'ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. (9)
Dem. Ferma. (10)
Ale. Son io
Dun-

(1) *Gli dà l'anello.*
(2) *Correndo verso la porta.*
(3) *Attonito.*
(4) *Ad un Macedone, che comparisce su la porta del gabinetto.*
(5) *Dà l'anello al Macedone, che subito parte.*
(6) *Inquieto a parte.*
(7) *Alzandosi da sedere.*
(8) *Senza udirlo.*
(9) *Vuol partire.*
(10) *Opponendosi.*

Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D'Antigono è la sorte.

Ale. (Ah s'incontri una morte; (1)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch'io... Ma il Cielo
Soccorso al fin m'invia.

Dem. Stelle, è Clearco! (2)
Che fo? Se a lui m'oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (3)

SCENA V.

Clearco, e detti, Ismene in fine.

Cle. MIo Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?

Ale. Ecco; e vedi in qual guisa. (4)

Cel. Oh Ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar... (5)

Dem. Non appressarti, o in seno (6)
D'Alessandro l'immergo.

Cle. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo

(1) *Con impeto.*
(2) *Agitato.*
(3) *S'accosta ad Alessandro.*
(4) *Additando Demetrio.*
(5) *In atto di snudar la spada.*
(6) *Afferra di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.*

Volo fra' ceppi a ritener. (1)
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. (2)
Cle. Ah no! (Qual nuova
Spezie mai di furor!) Prence, e non vedi...
Dem. No; la benda ho sul ciglio.
Cle. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Cle. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.
Cle. D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t'ammirò fin ora!
Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
Ale. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa, alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.
Ism. Corri, amato germano, (3)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il Padre è in libertà: Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (4)
Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto.
Cle. Che ci resta a sperar? (5)
Ale. (Qual nero ōccaso,
Barbara sorte, a' giorni miei desrini!)
Dem. Del dover se i confini (6)
Troppo, o Signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono implоro; inevitabil moto
Fu-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Accenna di ferire.*
(3) *Lieta, e frettolosa.*
(4) *Parte.*
(5) *Lascia Alessandro.*
(6) *Ad Alessandro.*

Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci; ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (1)
Ale. Sì, cadi, empio .. Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei. M' offese, è vero;
Mi potrei vendicar: ma una vendetta
Così poco contesa ....
Mi farebbe arrossir più che l'offesa.
Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m' alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell' armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (2)

SCENA VI.

Demetrio, poi Berenice.

Dem. DEmetrio, assai facesti;
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur .. Vien Berenice. Intendo. Oh Dei
Già

(1) *Rende la spada ad Alessandro.*
(2) *Parte con Clearco.*

Già decide quel volto i dubbj miei.

Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! Oh Prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor del mondo, e mio!

Dem. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!

Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o carò? E' salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S'io non t'amassi...

Dem. Ah taci;
Il dover nostro....

Ber. Ad un amor, che nasce
Da tanto merto, è debil freno.

Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

Ber. Il Ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò; Che legge è questa?

Dem. La man promessa...

Ber. E' maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.

Dem. Oh assalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!

Ber. Dirò, che tua son io
Fin da quel giorno...

Dem. Addio; mia vita, addio.

Ber. Dove... (Ahimè!) dove corri!

Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m'arresti, è già tardi.

Ber. Oh Dio, che dici!
Io manco... Ah no...

Dem. Deh non opporti. Appena
Tan-

Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.
Già che morir degg' io,
L'onda fatal, ben mio,
Lascia ch' io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest' alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. (1)

SCENA VII.

Berenice sola.

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri!.. Oh Dio! vacilla
L'incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (2)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir... Fermati; vivi:
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe: dirò, che l'amo;
Dirò... Misera me, s'oscura il giorno!
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! Lasciate
Ch' io soccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m' impedite, e intanto

For-

(1) *Parte.*
(2) *Si appoggia.*

Forse un colpo improvviso...
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell' idol mio;
Per quell' onda all' altra sponda
Voglio anch' io passar con te.
Voglio anch' io...
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita sono
Dal torrente crudel de' miei martiri? (1)
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m'uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio, crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L' eccesso del dolor. (2)

SCE-

(1) *Piange.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

Reggia.

Antigono con numeroso seguito; poi Alessandro disarmato fra' soldati Macedoni; indi Berenice.

Ant. MA Demetrio dov'è? Perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. (1)
Ale. Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (2)
Ale. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene,
Per salvare un infido.
Ant. Quando?
Ale. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegna un core,
Che tanto l'oltraggiò ...
Ber. Salva, se puoi...
Signor... salva il tuo figlio.
Ant. Ahimè! Che avvenne?
Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Cor-

(1) *Piange.*
(2) *Parte.*

Corre a morir. M'ama; l'adoro; ormai
Tradimento è il tacerlo.

Ant. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate...

SCENA IX.

Ismene, e Detti.

Ism. E' Tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.

Ant. Che dici!

Ber. Io moro.

Ism. Pallido sull'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei;
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.

Ale. Chi pianger non dovrìa!

Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg'io
Quest'aure che respiro! Un figlio, in cui
La fe prevalse al mio rigor-tiranno!
Un figlio... Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addita. (2)

SCE-

(1) *Partono alcuni Macedoni.*
(2) *Vuole uccidersi.*

SCENA ULTIMA.

Clearco, e poi Demetrio con seguito; e detti.

Cle. ANtigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come?
Cle. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
E folto il bosco io m'era ascoso. Il Prence
V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non prevedura aita.
Ant. Ma crederti poss'io?
Cle. Credi al tuo ciglio;
Ei vien.
Ber. Mancò di gioja.
Dem. Ah padre! (1)
Ant. Ah figlio! (2)
Dem. Io Berenice adoro, (3)
Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah, se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.
Ant. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fe.
Dem. Saria supplizio un dono,
Che costasse al tuo core...
Ant. Ah sorgi; ah taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera

(1) *Da lontano.*
(2) *Incontrandolo.*
(3) *S'inginocchia.*

Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All' amor d' un tal figlio ogni altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

Ant. Figlio amato:

Ber. Amata speme!

Antigono, e Berenice.

Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?

Ism., Ale., e Cle.

Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate;

Ber., Dem., e Ant.

Se tai gioje, o fausti Cieli,
Minacciando altrui donate;

TUTTI.

Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!

Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Berenice, e Demetrio.

Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA.

Se dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil Monarca,
E' de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui,
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.

Piovano gli astri amici
Gl'influssi lor felici
Sui voti che si spargono
In questo dì per te;
Voti, che con l'affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

FINE.

ATTILO REGOLO

Dramma scritto dall'Autore in Vienna, d' ordine dell' Imperatrice FLISABETTA *per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di Nome dell'Augustissimo suo Consorte* CARLO VI. *il dì* 4. Novembre 1740. *Ma, avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il Dramma per lo spazio di anni dieci: dopo i quali mandato dall'Autore a richiesta di* AUGUSTO III. *Re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con Musica dell' HASSE, alla presenza de' Sovrani nel Carnevale dell' anno* 1750.

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana repubblica, ha per consenso di tutta l' Antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni, e di merito, trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città, atterrita dalla fortuna dell' emula Roma, si vide costretta, per mezzo d' Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l' Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli per-

suasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Africa l' attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI.

REGOLO,

MANLIO, *Console.*

ATTILIA, PUBLIO, (*Figliuoli di Regolo.*

LICINIO, *Tribuno della plebe, amante d'Atilia.*

AMILCARE; *Ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

La Scena si finge fuori di Roma nel contorno nel Tempio di Bellona.

A T-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Atrio nel Palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

Attilia, Licinio dalla scala, Littori, e Popolo.

Lic. SEi tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.
Att. Su queste soglie
Ch'esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso;
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così, saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro,
Lui duce appresi a trattar l'armi; e quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce, ei m'inspirò.
Att. Fin ora

Però

Però non veggo...

Lic. E che potei privato
Fin or per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La Tribunizia potestà; cercai
D'avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...

Att. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo, e il Senato. E' troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa:
E quel, che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s'attende: ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel tempio; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potria.

Lic. Manlio! Ah rammenta,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' primi anni. In lui fidarsi è vano;
E' Manlio un suo rival.

Att. Manlio è un Romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
Udiam, che dir saprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi

Att. Anzi vogl'io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;

Che

Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.
Lic. Ei vien.
Att. Parti.
Lic. Ah nè pure.
D'uno sguardo mi degni!
Att. In quest'istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.
Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (1)

SCENA II.

Attilia, Manlio dalla scala, Littori, e Popolo.

Att. MAnlio, per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.
Man. E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?
Att. Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un servo è degno assai.
Man. A che vieni?
Att. A che vengo! Ah sino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scor rono i giorni,
Gli

(1) *Parte.*

Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obblìo? Forse l' amore
Onde i figli, e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L'incorroto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi,
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Sciliane, e Tarentine!
Questi, questi littori,
Ch' or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!
Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L' accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...
Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta

Quan-

Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual'è? Cartago, o Roma?
Man. Ma che far si dovrebbe?
Att. Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All'Africano Ambasciador.
Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...
Att. Donde apprendesti
Cosi rigidi sensi?
Man. Io n'ho su gli occhj
I domestici esempj.
Att. Eh dì, che al padre
Sempre avverso tu fosti.
Man. E' colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? Se fra' nemici
Rimase prigionier?
Att. Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte...
Man. Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son Console in Roma, e non Sovrano.
Mi crederai crudele,
Dirai, che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.

M'

M' affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel, che giova a tanti
Solo è dannoso a te. (1)

SCENA III.

Attilia, poi Barce.

Att. NUlla dunque mi resta
Da' Consoli a sperar. Questo è nimico;
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!
Bar. Attilia, Attilia. (2)
Att. Onde l'affanno,
Bar. E' giunto
L'Africano Orator.
Att. Tanto trasporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual'è?
Bar. Regolo è seco.
Att. Il Padre!
Bar. Il padre.
Att. Ah, Barce,
T' ingannasti, o m' inganni?
Bar. Io nol mirai,
Ma ognun...
Att. Publio... (3)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Con fretta.*
(3) *Vedendolo venire.*

SCENA IV.

Publio, e dette.

Pub. GErmana ...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.
Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer. Guidami a lui.
Dov'è? Corriam.
Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l'Orator nemico attende adesso
Che l'ammetta il Senato.
Att. Ove il vedesti?
Pub. Sai che Questor degg'io
Gli stranieri Oratori
D'ospizio provveder. Sento che giunge
L'Orator di Cartago; ad incontrarlo
M'affretto al porto; un Affricano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Att. Che disse? Che dicesti?
Pub. Ei su la ripa
Era già, quand'io giunsi, e il Campidoglio,
Ch'indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando, ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M'udì, si volse,
Ritrasse il piede, in quel sembiante austero
Con cui già fe' tremar l'Africa doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea: ma, se raccolto
Fosse il Senato... e dove
Chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov'è? Non veggo

Qui d'intorno i littori...

Bar. Ei di Bellona
Al tempio s'inviò.

Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?

Pub. Sì; ma di pace
So che reca proposte: che da lui
Dipende il suo destin.

Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.

Pub. Se vedi
Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta.
Questo à quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

Att. Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria
Non divisa con lui la gioja mia.
Goda con me, s'io godo,
L'oggetto di mia fe,
Come penò con me
Quand'io penai.
Provi felice il nodo,
In cui l'avvolse Amor;
Assai tremò fin or,
Sofferse assai. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V.

Publio, e Barce.

Pub. ADdio, Barce vezzosa.
Bar. Odi. Non sai
Dell'Orator Cartaginese il nome?
Pub. Sì; Amilcare si appella.
Bar. E' forse il figlio
D' Annone?
Pub. Appunto.
Bar. (Ah l'idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me;
Bar. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia, ed in te, che non m' avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei, se t' ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...
Pub. T' accheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d' altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.
E' pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;

Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. (1)

SCENA VI.

Barce sola.

DUnque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

Parte interna del Tempio di Bellona; sedili per li Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del Tempio, da' quali Veduta del Campidoglio, e del Tevere.

Manlio, Publio, e Senatori; indi Regolo, ed Amilcare. Seguito d' Africani, e popolo fuori del tempio.

Man. VEnga Regolo, e venga
L'Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (1)
Pub. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio, A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchj. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...
Man. T'accheta: ei viene, (2)
Ami.

(1) *A Publio.*

(2) *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' Littori, i quali lasciato ad essi aperto il varco cornano subito a chiu-*

Ami. (Regolo, a che t'arresti? E' forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partii qual vi ritorno.)
Ami. Di Cartago il Senato, (1)
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E, se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl'invia.
Man. Siedi, edesponi. (2) E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.
Reg. Ma questi
Chi son?
Man. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra il Console, e i Padri un servo ha loco?
Man. No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai?)
Pub. Nè Publio sederà. (3)
Reg. Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover: sorger degg'io.
Dove il padre non siede.
Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto,
In

dersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando.

(1) *Al Console.*
(2) *Amilcare siede.*
(3) *Sorge.*

In Africa io facessi, era delitto.
Pub. Ma...
Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco,
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì, quando fu vinto.
Man. Parla, Amilcare, ormai. (1)
Ami. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago, ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Ami. Or ti rammenta (2)
Che, se nulla otterrai,
Giurasti...
Reg. Io compirò quanto giurai. (3)
Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant'or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una, e l'altro è il mio consiglio.
Ami. (Come!)
Pub. (Ahimè!)
Man. (Son di sasso.)
Reg. Io della pace
I dan-

(1) *Publio siede.*
(2) *Piano a Regolo.*
(3) *Pensa.*

I danni a dimostrar non m' affatico;
Se tanto la desìa, teme il nemico.

Man. Ma il cambio?

Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.

Ami. Regolo?

Reg. Io compirò quanto giurai. (1)

Pub. (Numi! il padre si perde.)

Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro se torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
De' vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

Man. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.

Reg. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo sarìa la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma veggia insieme
Che

(1) *Ad Amilcare.*

Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
Man. (Oh inudita costanza!)
Pub. (Oh coraggio funesto!)
Ami. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)
Man. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin sarìa.
Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L'aquile prigioniere. In sin che oppressa
L'emula sia non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.
Ami. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)
Pub. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)
Man. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L'assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. (1)

(1) *S'alza, e seco tutti.*

Reg. V' è dubbio ancora

Man. Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
E' il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
E' il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il Ciel non è. (1)

SCENA VIII.

Regolo, Publio, Amilcare; indi Attilia, Licinio, e Popolo.

Ami. IN questa guisa adempie
Regolo le promesse?

Reg. Io vi promisi
Di ritornar; l'eseguirò.

Ami. Ma....

Att. Padre! (2)

Lic. Signor! (3)

Att., Lic. Su questa mano.... (4)

Reg.

(1) *Parte il Console seguito dal Senato, e da' Littori, e resta libero il passaggio nel tempio.*

(2) *Con impazienza.*

(3) *Con impazienza.*

(4) *Vogliono baciargli la mano.*

Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque si ricusò?
Reg. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare, e a me.
Pub. Nè tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.
Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.
Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.
Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.
Reg. No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia, e genitor.
Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?
Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
Fra ceppi, o gli allori:
Non va sino all' alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù. (1)

SCE-

(1) *Parte seguito da Publio, Licinio, e Popolo.*

SCENA IX.

Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce, che sopraggiunge.

Bar. AMilcare!
Ami. Ah mia Barce! (1)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Bar., Att. Oh stelle!
Ami. Addio:
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!
Bar. E nulla dici intanto.
Ami. Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. (2)

SCE-

(1) *Ritornando indietro.*
(2) *Parte.*

SCENA X.

Attilia, e Barce.

Att. CHi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Già che il Senato
Non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri; Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza, e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fe degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.
Att. Tutto farò; ma quel, ch' io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m'abbandono;
E son degna di perdono;
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XI.

Barce sola.

CHe barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no; speriam più tosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follìa de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

Regolo, e Publio.

Reg. PUblio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor; non è.
Reg. Va, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell'origine tua.
Pub. Come! E m'imponi
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.
Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T'inganni! Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno.

Ri-

Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
E' della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.
Pub. Pur la patria non è...
Reg. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile, o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto,
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de'mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento,
Viva libero, è solo a suo talento.
Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Al fin son figlio,
Non lo posso obbliar.
Reg. Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri

Bru-

Bruto, Manlio, Virginio...

Pub. E' ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va.

Pub. Deh...

Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.

Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L'util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta, e parti.

Pub. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.

Pub. Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA II.

Regolo, poi Manlio.

Reg. IL gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate.
Man. A custodir l'ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene?)
Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto Eroe.
Reg. Che tenti!
Un Console...
Man. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiararsi viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.
Reg. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.
Man. Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande,
Com'or fra'ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi

Mos-

Mosser o invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.
Reg. Basta, basta, Signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaceia
Gli ultimi giorni miei.
Man. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendó
Lungamente alla patria; e, affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.
Reg. Così cominci. (1)
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d'un'offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.
Man. Ma il ricusato cambio
Produrrìa la tua morte.
Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Noll'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel, che sarìa fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando
Vi-

(1) *Turbandosi.*

Viver più non potei.
Resi almen la mia morte utile a lei.
Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor?
Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell'amico. E'ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge.
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?
Man. (1) Sì, lo prometto.
Reg. Or de' propizi Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
Man. Ah perchè fra que'ceppi anch'io non sono!
Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l'onor mio.
Man. Addìo, gloria del Tebro.
Reg. Amico, addìo. (2
Man. Oh qual fiamma di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le venne,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un Re. (3)

SCE-

(1) *Pensa prima di rispondere.*
(2) *Abbracciandosi.*
(3) *Parte.*

SCENA III.

Regolo, e Licinio.

Reg. A Respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.
Lic. Al fin ritorno (1)
Con più contento a rivederti.
Reg. E donde
Tanta gioja, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.
Reg. Per me!
Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così: ch'io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro, e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d'onor: tu mi rendesti...
Reg. Al fine, in mio favor, di, che facesti? (2)
Lic. Difesi la tua vita,
E la tua libertà.
Reg. Come? (3)
Lic. All'ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desìo di salvarti.
Reg. (Oh Dei, che sento!)
E tu

(1) *Molto lieto.*
(2) *Impaziente.*
(3) *Turbato.*

E tu...

Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

Reg. Chi?

Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò? Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!

Reg. E i Padri?

Lic. E chi resiste
Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

Attilia, e detti.

Att. AMato padre,
Pure una volta...

Reg. E ardisci (1)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.

Att. Io, padre,
Io tua nemica!

Reg. E tal non è chi folle (2)
S'oppone a' miei consigli?

Att. Ah di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?

Reg.

(1) *Serio e torbido.*
(2) *Serio e torbido.*

Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova? (1)
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde...
Lic. Ah Signore,
Troppo...
Reg. Parla Licinio! Assai tacendo (2)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un Roman!
Att. Perchè son figlia...
Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...
Reg. Taci: non è Romano (3)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (4)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (5)

SCE-

(1) *Con isdegno.*
(2) *Come sopra.*
(3) *A Licinio.*
(4) *Ad Attilia.*
(5) *Parte.*

SCENA V.

Attilia, e Licinio.

Att. MA dì; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Sarìa merito ad altri; è a me delitto.
Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover: Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man, che lo risana
Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l' ire sue.
Lic. Ma dì: vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?
Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva
Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhj, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.
Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato;
Vsi siete i miei Numi,
Voi siete il mio Eato:

A vo-

A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m'inspirate,
Se lieti aplendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. (1)

SCENA VI.

Attilia sola.

AH che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori, e gli sdegni. O de'suoi doni
E' prodiga all'eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l'infelice oggetto
Son io dell'ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il Ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un'Immagine di voi
In quell'alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza, e di valor. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

Galleria nel Palazzo medesimo.

Regolo solo.

TU palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n'hai ragion; mai non si vide ancora
In periglio si grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui sarìa senza il desìo d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.

Per

Per questa... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual'è la sorte mia?

SCENA VIII.

Publio, e detto.

Pub. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci?
Pub. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il Senato ricusa.
Reg. Ah dunque ha vinto
Il fortunato al fin genio Romano!
Grazie agli Dei; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand'opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?
Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.
Reg. E'servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovrìa
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.

Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addìo. Nón mi seguir.
Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizj?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Al fin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza:
La reggi; la consola; e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia.
Te confido a te stesso; e spero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi;
Sul cammin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Publio, poi Attilia, e Barce. Indi Licinio, ed Amilcare, l'uno dopo l'altro, e da diverse parti.

Pub. AH sì, Publio, coraggio: il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede,
Che su gli occhj ti-sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l' error tuo correggi.
Att. Ed è vero, o german? (1)
Bar. Publio, ed è vero? (2)
Pub. Sì: decise il Senato;
Regolo partirà.
Att. Come!
Bar. Che dici!
Att. Dunque ognun mi tradì?
Bar. Dunque...
Pub. Or non giova...
Bar. Amilcare, pietà. (3)
Att. Licinio, ajuto. (4)
Ami. Più speranza non v'è. (5)
Lic. Tutto è perduto. (6)
Att. Dov'è Regolo? Io voglio

Al-

(1) *Con ispavento.*
(2) *Con ispavento.*
(3) *Vedendolo da lontano.*
(4) *Come sopra.*
(5) *A Barce.*
(6) *A Attilia.*

Almen seco partir.

Pub. Ferma; l'eccesso
Del tuo dolor l'offenderebbe.

Att. E speri
Impedirmi così?

Pub. Spero che Attilia
Torni al fine in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso....

Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.

Pub. Non sperarlo.

Att. Ah parte intanto,
Il genitor!

Bar. Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui.

Att. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?

Ami. Io mi perdo.
Fra l'ira, e lo stupor.

Att. Licinio?

Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.

Att. Publio?

Pub. Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l'imita.

Att. E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

Ami. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta; ecco la vera.
Cagion del suo coraggio.

Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio

Ami.

Ami. Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.
Pub. Il dubbio in ver d'un Africano è degno.
Ami. E pur...
Pub. Taci; e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?
Ami. Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.
Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! Ed è ver?
Ami. D'una virtù sì rara...
Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (1)

SCENA X.

Licinio, Attilia, Barce, ed Amilcare.

Att. VEdi il crudel come mi lascia! (2)
Bar. Udisti,
Co-

(1) *Parte.*
(2) *A Licinio, che non l'ode.*

Come Publio parlò? (1)
Att. Tu non rispondi! (2)
Bar. Tu non m'odi, idol mio! (3)
Ami. Addìo, Barce; m'attendi. (4)
Lic. Attilia, addìo. (5)
Att., *Bar.* Dove?
Lic. A salvarti il padre. (6)
Ami. Regolo a conservar. (7)
Att. Ma per qual via? (8)
Bar. Ma come? (9)
Lic. A' mali estremi (10)
Diasi estremo rimedio.
Ami. Abbia rivali (11)
Nella virtù questo Romano orgoglio.
Att. Esser teco vogl' io. (12)
Bar. Seguirti io voglio. (13)
Lic. No; per te tremerei. (14)
Ami. No; rimaner tu dei. (15)
Bar. Nè vuoi spiegarti? (16)
Att.

(1) *Ad Amilcare, come sopra.*
(2) *A Licinio.*
(3) *Ad Amilcare.*
(4) *Risoluto incamminandosi per partire.*
(5) *Risoluto incamminandosi per partire.*
(6) *Ad Attilia.*
(7) *A Barce.*
(8) *A Licinio.*
(9) *Ad Amilcare.*
(10) *Ad Attilia.*
(11) *A Barce.*
(12) *A Licinio.*
(13) *Ad Amilcare.*
(14) *Ad Attilia.*
(15) *A Barce.*
(16) *Ad Amilcare.*

Att. Nè vuoi ch'io sappia almen ... (1)
Lic. Tutto fra poco (2)
Saprai.
Ami. Fidati a me. (3)
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora; (4)
Ami. Faceia pompa d'eroi l'Africa ancora. (5
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore:
Nè per noi la via d'onore
E'un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. (6)

SCENA XI.

Attilia, e Barce.

Att. BArce!
Bar. Attilia!
Att. Che dici?
Bar. Che possiamo sperar?
Att. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti

Al-

(1) *A Licinio.*
(2) *Ad Attilia.*
(3) *A Barce.*
(4) *Parte.*
(5) *S'incammina, e poi si rivolge.*
(6) *Parte.*

Alla patria, ed a lui, senza che il padre
Per ciò si salvi.
Bar. Amilcare sorpreso
Dal grand'atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone?
Att. Il mio Licinio
Deh secondate, ō Dei!
Bar. Lo sposo mio,
Numi, assistete!
Att. Io non ho fibra in seno,
Che non mi tremi.
Bar. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
E'adesso il Ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.
Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
E'languido splendor:
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio: mi svela,
Ma non lo fa minor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XII.

Barce sola.

RAssicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa,
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
E' troppo barbara
Fatalità.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' Giardini.

Regolo, Guardie Africane, poi Manlio.

Reg. MA che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Qui, che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.
Man. Sì; ma tu parti,
Sì; ma noi ti perdiam.
Reg. Mi perdereste,
S'io non partissi.
Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin ora,
Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.
Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea: ma pure,
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

Man.

(1) *Vedendo venire Manlio.*

Man. Parla.
Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, al fine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai; Publio, ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu dì lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria, il padre, e l'assistenza i figli.
Man. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà: Basta a quell' alme,
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì più non mi resta...

SCENA II.

Publio, e detti.

Pub. MAnlio! Padre!
Reg. Che avvenne!
Pub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.
Reg. E sarà vero
Che

Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?

Pub. No, cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.

Reg. Io! Come?
E la promessa? E il giuramento?

Pub. Ognuno
Grida, che fè non dessi
A perfidi serbar.

Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa?

Pub. Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun sui servi altrui.

Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.

Reg. No; se l'attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (1)
Amico, addio. (2)

Man. No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg'io? ....

Man.

(1) *Agli Africani.*
(2) *A Manlio partendo.*

Man. No; andrai; ma lascia
Che quest'impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l'ardore
La consolare autorità..
Reg. Rimango,
Manlio, su la tua fe:. ma....
Man. Basta; intendo,
La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor; fidati al mio..
Fidati pur; rammento
Che nacqui anch'io Romano:
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen..
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma, se le bramo in vano,
So meritarle almen. (1)

SCENA III.

Regolo, Publio..

Reg. E Tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all'amico
D'assistermi l'onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza.. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio..
Pub. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma....
Reg. Che? Sospiri! Un segno
Que-

(1) *Parte..*

Quel sospiro saria d'animo oppresso?

Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
E'il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? (1)

SCENA IV.

Regolo, ed Amilcare.

Ami. REgolo, al fin...

Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.

Ami. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni;
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.

Reg. Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.

Ami.

(1) *Parte.*

Ami. No. Pria m'odi, e rispondi.
Reg. (Oh sofferenza!)
Ami. E' gloria l'esser grato?
Reg. L'esser grato è dover: ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.
Ami. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?
Reg. Ha il merto allora
D'un'illustre virtù.
Ami. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor.
Reg. Tu vuoi salvarmi!
Ami. Io.
Reg. Come?
Ami. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'ancore io sciolga.
Reg. (Barbaro!)
Ami. E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta?
Reg. Assai.
Ami. L'avresti
Aspettata da me?
Reg. No.
Ami. Pur la sorte
Non ho d'esser Roman.
Reg. Si vede.

Ami.

Ami. Andate,
Custodi... (1)
Reg. Alcun non parta. (2)
Ami. Perchè?
Reg. Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.
Ami. E sprezzi
La mia pietà?
Reg. No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.
Ami. Io!
Reg. Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?
Ami. Non è tuo peso
L'esaminar se il benefizio...
Reg. E' grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor....
Ami. Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t'apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?
Reg. Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d'onor? Che questo solo
E' sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.
Ami. Magnifiche parole;

Bel-

(1) *Agli Africani.*
(2) *Agli Africani.*

Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso....
Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.
Ami. Fa pur l'intrepido,
M'insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T'ascolta, e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. (1)

SCENA V.

Regolo, ed Attilia.

Reg. E Publio non ritorne!'
E Manlio.... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa Attilia?
Att. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì, col rossor....
Att. No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.

Reg.

(1) *Parte.*

Reg. Liberò è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

Publio, e detti.

Pub. MA in vano
Signor, lo speri.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie deserte.
Reg. E Manlio?
Pub. E' il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.
Reg. Attilia; addìo: Publio, mi siegui. (1)
Att. E dove?
Reg. A soccorrer l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor

(1) *In atto di partire.*

L'onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. (1)
Att. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci... (2)
Reg. Attilia, (3)
Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all'età fin or donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.
Att. Ah tal pena è per me... (4)
Reg. Per te gran pena
E' il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana.
Att. Ogni altra prova
Son pronta...
Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, dì, che farai per lei?
Att. E' ver. Ma tal costanza...
Reg. E' difficil virtù: ma Attilia al fine
E' mia figlia, e l'avrà. (5)
Att. Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.
Reg. No, figlia; io t'amo,
Io

(1) *Partendo.*
(2) *Piangendo.*
(3) *Serio, ma senza sdegno.*
(4) *Piangendo.*
(5) *Partendo.*

Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

Reg. Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa. (1)

SCENA VII.

Attilia, poi Barce.

Att. SU, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest'alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?

Att. Sì. (2)

Bar. Ma che insano
Furor?

Att. Più di rispetto, (3)

Bar-

(1) *Parte.*
(2) *Con fermezza.*
(3) *Con fermezza.*

Baree, agli Eroi.

Bar. Come! Del padre approvi
L'ostinato pensier?

Att. Del padre adoro
La costante virtù.

Bar. Virtù che a' ceppi,
Che all'ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...

Att. Taci. Quei ceppi, (1)
Quell'ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.

Bar. E tu n'esulti?

Att. (Oh Dio! (2)

Bar. Capir non so...

Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

Bar. E perchè piangi intanto?

Att. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò:
Come torna il Ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. (3)

SCE-

(1) *S'intenerisce di nuovo.*
(2) *Piange.*
(3) *Parte.*

SCENA VIII.

Barce sola.

CHe strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode: Invidia i ceppi
Manlio del suo rival! Regolo abborre
La pubblica pierà! La figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio... Ah questo
E' caso in ver che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede:
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è. (1)

SCE-

(1) *Piange.*

SCENA IX.

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col Console.

Manlio, e Licinio.

Lic. NO, che Regolo parta
Roma non vuole.
Man. Ed il Senato, ed io
Non siam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
E' la maggior.
Man. Non la più sana.
Lic. Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine, e d'amore
A Regolo la vita.
Man. E noi l'onore.
Lic. L'onor ...
Man. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà; libero il varco
Lasci ciascuno. (1)
Lic. Olà: nessun si parta. (2)
Man. Io l'impongo.
Lic. Io lo vieto.

Man.

(1) *Al Popolo.*
(2) *Al medesimo.*

Man. Osa Licinio
Al Console d'opporsi?
Lic. Osa al Tribuno
D'opporsi Manlio?
Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (1)
Lic. Il passo
Difendete, o Romani. (2)
Man. Oh Dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà...
Lic. La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.
Pop. Regolo resti.
Man. Udite: (3)
Lasciate che l'inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo.
Man. Ah voi...
Pop. Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

Regolo, e seco Tutti.

Reg. REgolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Si vergognosi voti

Chi

(1) *I Littori inalzando le scuri tentano avanzarsi.*
(2) *Al Popolo che si mette in difesa.*
(3) *Al Popolo.*

Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?

Lic. E' il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene,

Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.

Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...

Reg. Eh lasciamo
All'Arabo, ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla
Anch'ei sotto l'acciar; che sente al fine
Anch'ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m'apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo

L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m'applaude;
So che m'invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l'ingannò, tenero eccessn,
Fa voti al Ciel di poter far l' istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, ò figli, o cittadini. Amico
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.

Att. (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.)

Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)

Lic. Ecco sgombro il sentier.

Reg. Grazie vi rendo,
Propizj Dei: libero è il passo, Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.

Ami. (Al fin comincio ad invidiar costui.) (1)

Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'Eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fe, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio

Al.

(1) *Sale su la nave.*

Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addìo.

CORO di ROMANI.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addìo.
D'gli anni, e dell'oblìo
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto,
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

FINE.

NITTETI

Dramma scritto dall' Autore in Vienna, per la Real Corte Cattolica; ed ivi alla presenza de' Regnanti con superbo apparato rappresentato la prima volta con Musica del CONFORTI, *sotto la magistrale direzione del celebre Cavalier Carlo* BROSCHI, *l'anno* 1756.

ARGOMENTO.

Amasi illustre Capitano, vassallo, amico, e confidente d' Aprio Re d' Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l' insolenza delle ribellanti Provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e da' sollevati, e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellarli: tanto era il credito, e l' affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. S' oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all' inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che, disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle più tosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a se l' amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l' incaricò di far diligente inchiesta dell' unica sua figliuola Nitteti, perduta frà le tumultuose sedizioni; e gl' impose, ritrovandola, di darla in ispòsa al proprio suo figliuolo Sammete; onde, succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.

Questi, in parte veri, ed in parte verisimili, sono i fondamenti sopra de' quali è stato edificato il presente Dramma; e ciò, che vi è d'

istorico, è tratto da Erodoto, *e da* Diodoro di Sicilia.

Il luogo della Scena è Canopo.

Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.

L'Azione è il ritrovamento di Nitteti.

IN-

INTERLOCUTORI.

AMASI,	*Re d'Egitto, padre di*
SAMMETE,	*Amante corrisposto di*
BEROE',	*Pastorella.*
NITTETI,	*Principessa Egizia, amante occulta di Sammete.*
AMENOFI,	*Sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti, ed amico di Sammete.*
BUBASTE.	*Capitano delle Guardie Reali.*

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Parte ombrosa, e raccolta degl' interni Giardini della Reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sol nascente su l' orizzonte.

Amenofi impaziente, e poi Sammete in abito pastorale, che approda sopra picciolo batello.

Ame. E Sammete non torna!
Ohimè! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d' Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canòpo s' attende. Ah se all' arrivo
D' Amasi ei qui non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
Se anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella
Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno (1)
Parmi che approdi. Ah lode al Ciel! Ma Prence,
Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie
Corri, corri a deporre. I precursori

Già

(1) *Sammete approda, e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.*

Già d'Amasi son giunti;
Tutta in moto è Canòpo: ho palpitato
Assai fin or per te.
Sam. Son disperato.
Ame. Perchè, Sammète? Onde l'affanno?
Sam. Oh Dio!
Ame. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?
Sam. Beroe è perduta.
Ame. Perduta! Ohimè; Come? Che dici?
Sam. In vano
Fin or di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre in vano.
Ame. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei
Forse Beroe ha scoperto, e a te s'invola.
Sam. No, caro amico; il caso
E' più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi al fine
Che nella scorsa notte
Ad altra ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.
Ame. Forse da qualche stuolo
D'Arabi masnadieri?
Sam. No; d'Egizj guerrieri:
Ei l'asserì.
Ame. Non so pensar... Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è.
Sam. Vado, e ritorno.
Ma non partir: sovvienti
Che ne' casi infelici

E' do-

E' dover l'assistenza ai fidi amici.
Sono in mar; non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l' amistà. (1)

SCENA II.

Amenofi, poi Nitteti, e Beroe, entrambe in abito pastorale fra Guardie.

Ame. OH come, amor tiranno,
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!
Ma... Quai Ninfe! Qual' armi! Oh Dei, Nitteti!
D' Aprio la figlia! Il mio tesoro! Ah donde
Donna real? Che fu? Perchè d'armati
Cinta così?
Nit. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui
Io m'ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l'ospite mia.
Ame. No; t'assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.
Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)
Ame. Di questa schiera
Qual è il Duce, e dov' è?
Nit. Rubaste ha nome;
Va incontro al Re.

Ame.

(1) *Parte.*

Ame. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai: ne son sicuro.
Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)
Nit. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata.
Conosco...
Ame. Ah no, non mi conosci; io sempre..
Sappi... Tu sei... Sperai... (Barbaro Amore!
Tu m'annodi la lingua al par del core.)
Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D'amico costante
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l'imprese
Per esser felice
Sol brama dal Ciel. (1)

SCENA XI.

Nitteti, e Beroe; in fine Bubaste.

Ber. NItteti, ah per pietà, fedel compagna
Se m'avesti fin or, s'è ver che m'ami,
Se grata pur mi sei, deh fa ch'io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss'io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.
Nit. Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch'io lo sdegno
Con

(1) *Parte.*

Con più costanza a tollerar t'insegno.
Ber. Nel caso, in cui tu sei,
Maestra di costanza anch'io sarei.
Nit. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?
Ber. V'è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siam entrambe in Canòpo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canòpo è Sammete, e non Dalmiro.
Nit. E'ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro;
Egli l'ignora; e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto ond'è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.
Ber. Basta un ben che tu speri
Per consolarti; e vuoi che un ben ch'io perdo
Affliggermi non debba?
Nit. Ah, se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquilità.
Ber. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L'intolleranza mia.
Bub. Nitteti, arriva.
Amasi; io là m'invio:
Scorgetela, o custodi. (1)
Nit. Amica, addìo.
Ber. Così mi lasci! Io che farò?
Nit. T'accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.

Tu.

(1) *Espone, e parte.*

Tu sai che amante io sono;
Tu sai la sorte mia:
Ah, chi pietà desìa
Non può negar pietà.
Della pietà, ch'io dono,
Quella, ch'io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (1)

SCENA IV.

Beroe, Sammete nel proprio suo abito; poi Amenofi.

Ber. QUesti reali alberghi (2)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...
Sam. Ecco deposte alfin... (3) Beroe!
Ber. Dalmiro!
Sam. Tu qui!
Ber. Tu in quelle spoglie!
Sam. A che vieni? Ove vai?
Ber. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhj miei?
Parla: che fu? Dov'è il pastor? Chi sei?
Sam. Tutto, ben mio, dirò...
Ame. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.
Ber. (Sammete! (4)
Mi-

(1) *Parte.*
(2) *Guardando curiosa intorno.*
(3) *Si veggono, e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.*
(4) *Sammete confuso.*

Misera me!) (1)

Sam. Verrò. (2)

Ame. Corri; potrìa
Prima giungere il Re.

Sam. Verrò; t' invia. (3)

Ber. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d'un Re? Dunque fin ora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abussar potesti
D'un sì tenero amore,
D'una fe, d'un candore,
D'un cor che offerto interamente in dono...
Barbaro!... Ingrato!...

Sam. Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giuochi in finte spoglie
A mischiarmi m' indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un Principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. (4)
Or non t' inganna; ha su le labbra il core:
Accettami qual vuoi, Prence, o pastore.

Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio Prence insultai: perdona il fallo
All'eccesso, o Signor, d'un lungo affetto.

Sam.

(1) *Berce colpita dalla sorpresa del nome.*
(2) *Confuso.*
(3) *Con impazienza ad Amenofi, che parte.*
(4) *Si getta inginocchioni.*

Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! (1)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.
Ber. Ah! che or tu sei...
Sam. Il tuo fedele.
Ber. Ah! che or son io...
Sam. La mia
Unica speme.
Ber. Oh Dio! (2)
Sam. Tanto ti spiace
Che in real Prence il tuo pastor si cangi?
Ber. No; lo merti, cor mio.
Sam. Dunque a che piangi?
Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia, o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli ochj, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col Ciel m'adiro;
Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.
Sam. Ah, se alcun disapprova
L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti, e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl'io;
Voglio teco morir, No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boschi, o sul trono,
O Dalmiro, o Sammete,
O Principe, o pastor sarò... sarai...
Ber. Deh sovvienti che ormai

Ama-

(1) *Con enfasi affettuosa.*
(2) *Piange.*

Amasi sarà giunto.
Sam. E' vero. Addio.
Ma ... siamo in pace?
Ber. Sì.
Sam. Del tuo perdono
Mi posso assicurar?
Ber. Sì, caro.
Sam. Ottengo
I primi affetti tuoi?
Ber. Tutti. Ah parti.
Sam. E tu sei...
Ber. Son quel che vuoi.
Sam. Se d'amor, se di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,
E' portento, o mio tesoro,
E' virtù di tua beltà.
Del piacer manco all'eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V.

Beroe sola.

Sembran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi sovviene; ella l'adora, ed io
Fin or nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D'un' amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà: se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir... No: chi ricorre all'arti,
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino:
L'artificio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all'arti avvezzo;
Non v'è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza, e di candor.
Qual acquisto è che ristori
Dall'angustie, da' timori,
Dal disprezzo di se stesso
Dall'accuse d'un rossor? (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canòpo festivamente adornato pel trionfale ingresso, e per l'incoronazione del nuovo Re. Ricco, ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri, che sostengono sopra bacili d' oro le insegne reali. Grande, e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all' intorno popolate di Musici, e di spettatori. Vista dell'armata Egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente, e passar indi sotto l' arco preparato il nuovo Re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco, e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli Oratori delle suddite Provincie co' loro respettivi tributi: circondato da folta schiera di nobili Egizj, di schiavi Etiopi, e di Paggi, che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi, e grandi ventagli di colorate penne all' intorno; e seguito finalmente dalle Guardie reali, e dalla folla de' carri, e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri, e d' altri istromenti barbari s' avanza Amasi, scende assistito da Sammete, ed Amenosi, e va sul trono, si canta il seguente.

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Eggitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO.

Se il Cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
E' l'astro che spuntò.

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO.

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L'oscura sua sorgente,
Che fino ad or celò.

TUT-

TUTTI.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

Ama. Non rendono superbi. (1)
Popoli al Ciel diletti, i miei sudori
O i Marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M'inalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d'amore,
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi de' Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono
Vigor, virtù, che corrisponda al dono. (2)

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

SCE-

(1) *Dal trono in piedi.*
(2) *Siede.*

SCENA VII.

Bubaste, Nitteti, e detti.

Bub. SIgnor, t'arride il Ciel. L'unica prole
Dell'oppresso tiranno,
Che estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l'opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera, e viva. (1)
Ama. Come! Nitteti! In così vili spoglie (2)
L'Egizia Principessa!
Nit. Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M'avessero difeso.
Ama. Ah quai catene?
Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il Re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhj
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.
Ama. Oh magnanimo!
Bub. Oh grande!
Nit. Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e, se pretendo
Evitar d'esser serva, io non t'offendo.
Ama. Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell'albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

Sam.

(1) *Additando Nitteti.*
(2) *S'alza, e scende.*

Sam. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà:)
Amn. Bubaste, amici;
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli Egizj tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.
Nit. Signor, non più: questa è vendetta.
Amn. E' vero;
M' oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offeso mio cor, Nitteti, aspetta.
Nit. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t'invidio il trono;
Padre t'adoro, e Re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l'Egitto attenda;
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (1)

SCE-

(1) *Parte accompagnata da Sammete, Bubaste, e porzione del seguito reale.*

SCENA VIII.

Amasi, Amenofi, e Seguito.

Ama. AMenofi, ove vai? (1)
Ame. Come imponesti,
Sieguo Nitteti.
Ama. No: ferma; vogl' io
Parlarti, o Prence.
Ame. Adoro il cenno. (Oh Dio! (2)
Ama. Di gran fede ho bisogno; è tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l'ammirai
Quando dal soglio avìto,
Pria che farti ribelle al tuo Signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m' innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce, e t' ama.
Ame. Troppo, Signor...
Ama. Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio, e fedeltà.
Ame. Tutti ne impegno
Vindici i Numi.
Ama. Or dì. D' Aprio nemico
Tu mi credesti?
Ame. Il crede

Tut-

(1) *Ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti.*
(2) *Guardando con tenerezza presso Nitteti.*

Tutto, Signor, con me l'Egitto.

Ama. E tutto
Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui;
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.

Ame. Oh stelle!

Ama. Il Cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall'ultimo de' mali
Fu il misero mio Re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a se chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S'intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m'impose; e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.

Ame. (Che ascolto!)

Ama. Il giuramento
Deggio, e voglio adempir: ma temo avversa
L'indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d'imenei; non v'è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s'aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti, e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d'uopo; e giova a questo
Più l'amico, che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d'ammollir procura

Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S'ei cede
Per tuo consiglio all'amorosa face,
Io, caro Prence, io ti dovrò la pace.

Ame. Dunque...

Ama. Più non tardiam: non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio.
Tutte fin or dal Cielo
Incominciai le imprese;
E tutte il Ciel cortese
Le secondò fin or.
Ah sia propizio a questa
Ei, che di fe, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei, che mi vede il cor. (1)

SCENA IX.

Amenofi, poi Beroe.

Ame. LAsciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Al fin vedete...

Ber. Ov'è, Signor... perdona... ov'è Sammete?

Ame. Beroe sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?

Ber. Quella Beroe son io.

Ame. Beroe infelice!

Ber. Perchè?

Ame. Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;

Ri-

(1) *Parte col seguito.*

Ritorna a' boschi tuoi.

Ber. Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg' io?

Ame. Del tuo Dalmiro
L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L'ha destinato il padre.

Ber. Ohimè! Consente
Sammete al nodo?

Ame. E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor?

Ber. Dunque...

Ame. E' vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.

Ber. Morir mi sento. (1)

Ame. Tu piangi, e n'hai ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro... Ah sappi.. Addìo ...(2)

SCENA X.

Beroe, e Sammete.

Ber. MIsera! ah qual novella! Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor! No; più funeste
L'ore a morir vicine..

Sam. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo al fine. (3)

Ber.

(1) *Piange.*
(2) *Parte.*
(3) *Allegro molto.*

Ber. (Che giubbilo crudel!)
Sam. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Fin or mi volle.
Ber. (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l'infedeltà.)
Sam. Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?
Ber. Ma basta:
Prence, Signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasporti
Un picciol legno all'altra sponda. Almeno
Nell'albergo natio
Lungi dagli occhj tuoi morir vogl'io.
Sam. Come? Partir! Lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla!
Non m'uccider così, Eroe vezzosa.
Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi? E l'idol tuo mi chiami?
E pretendi... E non vuoi...
Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del Ciel.
Ber. Che! non dicesti
Tu stesso or or, che per voler del Padre
A Nitteti...
Sam. A Nitteti
Mi vuol servo, e non sposo
Il padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?
Ber. Un, che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.

Sam.

Sam. Stelle! Amenofi? Ah dunque (1)
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?
Ber. No; ma parlò sicuro.
Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo,
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.
Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?
Sam. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,
E tuo, Beroe, io sarò.
Ber. Ma come al cenno
D' un padre opporti?
Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Dì, se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.
Ber. Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.
Sam. Se mi credi, amato bene,
D' ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.
Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.
Sam. Tutta in pegno hai la mia fe.

A DUE

(1) *Si turba.*

A DUE.

Ah sovvengati ch' io moro,
Se il destin t' invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell' alme innamorate;
E il poter d' un primo amore
Ricordatevi qual è. (1)

Fine dell' Atto Primo.

A T-

(1) *Partono da diversi lati.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Fughe di camere nella Reggia.

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M'impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M'ama Sammete ... è vero:
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli... il suo decoro... Oh Dio!
Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II.

Nitteti turbata in abito di Principessa, e detta.

Nit. AH cara, ah fida amica,
Son fuor di me!
Ber. Che avvenne?
Nit. Ogni mia speme
E'svanita, è delusa.
M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
Ber. (Oh fedeltà!)
Nit. L'avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L'amore offeso,
La vergogna, il disprezzo... Audace! ingrato!
Ber. (Mi fa pietà.)
Nit. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi preveme.
Ber. (E'un tradimento
Il mio silenzio.)
Nit. Ah conoscessi almeno
La felice rivale! Almen...
Ber. Perdona,
Amata Principessa, il fallo mio.
Nit. Perdon! di che?
Ber. La tua rival son io.
Nit. Come!
Ber. Rival ti sono;
Ma...
Nit. Che? T'ama Sammete?
Ber. Il credo.
Nit. E l'ami?
Ber. Più di me stessa.

Nit.

Nit. E il tuo Dalmiro?
Ber. E' un solo
E Dalmiro, e Sammete.
Nit. E tu, superba,
E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei...
Ber. Sempre un pastore
L'ho creduto fin or. Sempre...

SCENA III.

Amasi, e dette.

Ama. AH Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma Re, ma padre
Non son, se a vendicarti...
Nit. Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta;
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa. (1)
Ama. Stelle, Che dici!
Nit. Ammira (2)
Gl'incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

SCE-

(1) *Con ironia amara.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Parte.*

SCENA IV.

Amasi, e Beroe.

Ber. (Tremo da capo a piè.) (1)
Ama. T'appressa. (2)
Ber. (Oh Dio!)
Ama. Parla. Chi sei?
Ber. Qual vedi,
Un' umil pastorella.
Ama. Il nome?
Ber. E'Beroe.
Ama. Ove nascesti?
Ber. Io nacqui
Colà fra quelle selve,
Che adombrano del Nil l'opposta sponda.
Ama. Qual venrura a Sammete.
Nota ti rese?
Ber. In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso desio. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d'amore;
Mi piacque, l'ascoltai;
Dimandò la mia fede; io la giurai.
Ama. Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? (3)
Ber. No, mio Re; ma promisi
D'esserla un dì.

Ama.

(1) *Timida, e confusa.*
(2) *Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.*
(3) *Con premura.*

Ama. (Respiro.)
Ber. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s' offerse agli occhi miei,
Al fin conobbi, e di morir credei.
Ama. Come tu nella reggia?
Ber. I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti.
Ama. Or odi. Io scuso, (1)
Beroe, la tua semplicità, ma pensa
Ch' or tuo dovere...
Ber. Il mio dover, Signore,
Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L' eseguirlo per cenno. A regie nozze
L' aspirar saria colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio Re; ma questo
Non posso offrir: t' ingannerei; conosco
Che l' amerò, finch' io respiri. Ah forse
T' offende l' amor mio. Dèh non turbarti;
Sarà breve l' offesa. Io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte! (2)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno.
Ama. Giusti Dei, qual favella! (3)
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D' innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti:
Chi sei? chi t' educò?

Ber.

(1) *Con umanità.*
(2) *Piangendo.*
(3) *Sorpreso.*

Ber. Qualunque io sono,
D'Inaro il padre mio deggio alla cura.
Ama. E ha saputo un pastor...
Ber. Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte,
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.
Ama. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual'altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra miei più cari, e più sublimi amici
Scegli a tua voglia...
Ber. Ah giusto Re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.
Ama. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...
Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di se mallevadore un Nume.
Ama. Come?
Ber. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t'imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un Eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.
Ama. Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento (1)
Di

(1) *Con trasporto di tenerezza.*

Di stupor, di contento,
Di tenerezza, e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. (1)

SCENA V.

Sammete, e detti.

Amx. Vieni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T'appressa pur: ti lascio,
Ti fido a lei; l'ascolta: e, se fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che Amore hai condottiero
Sul caminin della virtù.
Tu non dei, com'è la sorte
Di color che Amore inganna,
Arrossir d'una tiranna,
Vergognosa servitù. (2)

SCE-

(1) *Vedendo Sammete.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

Beroe, e Sammete.

Sam. CHi al genitor mai rese (1)
Il nostro amor palese?
Ber. Ei da Nitteti,
Ella il seppe da me.
Sam. Più amabil padre
Trovar si può! Non tel diss'io? Conosce
Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch'io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo di mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!
Ber. (Beroe, costanza.)
Sam. E tu non parli?
Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m'innamora
Riconoscenza tua. Dimmi; non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d'amor?
Sam. Se il Ciel m'intende,
Qualche via m'aprirà, cara, ond'io possa
Farmi una volta al genitor palese.
Ber. Consolati, Sammete; il Ciel t'intese.
Sam. Come?
Ber. Da te dipende
La pace dell'Egitto, e la paterna
Tranquillità.
Sam. Da me?

Ber.

(1) *Con curiosità, ed allegrezza.*

Ber. Sì.
Som. Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual' impresa, ben mio, compir dovrei?
Ber. L'impresa è dura; abbandonar mi dei.
Sam. Che? (1)
Ber. Abbandonarmi.
Sam. Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse?
Ber. Il padre è giusto;
T'ama, non t'ingannò.
Sam. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrifizio?
Ber. Il Ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischj non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tui.
All'odio, al riso, ed agl'insulti altrui.
Sam. A parlami così valor ti senti?
Ah, la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t'accusa.
Ber. Di poco amore? Oh Dio?
Se vedessi, ben mio
Come sta questo cor, com'io mi sento,
No, così non diresti.
Sam. A non amarmi
Pur disposta già sei.

Ber.

(1) *Attonito.*

Ber. T' inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di Monarchi
Debitrice all'Egitto
Non son, come tu sei; non è l' amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti sciòglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.
Sam. Ah se vuoi ch'io non t'ami, ah non mostrarti
Così degna d'amore, anima mia!

SCENA VII.

Bubaste con Guardie, e Detti.

Bub. AMasi a te m'invia,
Pastorella gentile. E' suo volere
Ch'io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Quì de' tuoi cenni.
Ber. Amato Prence, addio.
Sam. Che! Già mi lasci? Ah dove vai?
Ber. Fra poco
Saprà tutto Sammete.
Sam. I passi tuoi
Seguir vogl'io.
Ber. No; s'è pur ver che m'ami,
Resta, ben mio. Quest'ultimo io ti chiedo
Pegno d'amor.
Sam. Che tirannia! Ch'io resti
Così senza saper...
Ber. Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D'altri non sarò mai. Come tu fosti

E l'

E l'unico, e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel fuoco, in cui m'accesi,
Arderò per fin ch'io mora;
Non potrei volendo ancora
Non serbarti fedeltà. (1)

SCENA VIII.

Sammete, poi Nitteti, indi Amenofi.

Sam. ASsistetemi, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s'invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg'io,
E ignorar chi m'uccide? E' il mio tesoro,
E' il genitor, che mi tradisce? (2)
Nit. Ah Prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.
Sam. No, Principessa, (3)
Possibile non è. Beroe incapace
E' di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l'alma.

Nit.

(1) *Parte con Bubaste, e colle Guardie.*
(2) *Resta immobile, e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.*
(3) *Con vivacità.*

Nit. O non m' intendi,
O non t' intendo.
Sam. (1) In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben.. Ma, oh Dio! m'impose
Di non seguirla.) (2)
Ame. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose...
Sam. Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand' io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (3)
Ame. Odi; t'arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro Prence, il tuo senno.
Sam. E' vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:
La ragion m'abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l'ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (4)

SCE-

(1) *Da se.*
(2) *Pensoso, e non intendendo che le ultime parole d' Amenofi.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Parte.*

SCENA IX.

Nitteti, ed Amenofi.

Nit. POvero Prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!
Ame. E' degna
Dell'eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d'invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato
Conterei per favor l'ire del fato.
Nit. Ah dal caso funesto
D'esigerla così, Prence cortese,
Ti preservin gli Dei.
Ame. Essi intendono meglio i voti miei.
Nit. Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l'abbandonar. Le parti adempi
D'un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrai di lui.
Ame. Sì venerato cenno
All'amistà s'accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. E' grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.
Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè!

An-

Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (1)

SCENA X.

Nitteti, e Bubaste.

Nit. SE lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenosi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete...
Bub. Amenosi dov'è? (2)
Nit. Cerca Sammete.
Bub. Dunque ad Amasi io volo.
Nit. Odi. Che rechi?
Donde vieni? Che fu?
Bub. Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro.
Nit. Onde la tema?
Bub. Volle Beroe da me d'Iside a' sacri
Recinti esser condotta:
Io l'ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m'avvenni. Ah Principessa,
Se veduto l'avessi... Io tremo ancora
Riandandone l'idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l'acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin, pareg dal ciglio
Vi-

(1) *Parte.*
(2) *Con gran fretta.*

Vibrar folgori ardenti;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.
Nit. E scelto ha Eroe istessa...
Bub. Perdona, o Principessa; erro, s'io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto. (1)
Nit. Misera! quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi: oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch'io!
Se fra gelosi sdegni
V'è alcun che soffra, e taccia,
Deh per pietà m'insegni
Come si può tacer.
Come si tiene ascoso
Quell'impeto geloso,
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. (2)

SCENA XI.

Gran Porto di Canòpo ripieno di navi, e di Nocchieri.

Sammete dalla destra prende per mano Beroe; e seguito di compagni armati.

Ber. MA dove, oh Dio: mi guidi;
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti? (3)
La tua ragion si desti:
Pensa ad Iside, al padre, a te.

Sam.

(1) *Parte in fretta.*
(2) *Parte.*
(3) *Comincia ad oscurarsi il Cielo.*

Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. E' sola (1)
Beroe la mia ragion.
Ber. Rendimi al tempio, (2)
Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
L'irriverenza tua. Ve', come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor; de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L'orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo.
Ber. Il mar! Non vedi
Che ogni camin ti serra
L'avverso irato Ciel? Che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l'onde
Con le nubi confonde? Ahimè non farti
Dell'ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Ma vi sono, empie stelle, (3)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?
Ber. Fuggi, Sammete.
Sam. Perchè?
Ber. Giungono armati. Ohimè! la fuga
Impossibil già parmi.
Sam. E ben, tutto si perda. Amici, all'armi. (4)
Ber.

(1) *Lampi.*
(2) *Tuoni.*
(3) *Con intolleranza impetuosa.*
(4) *Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.*

Ber. Ah no; che fai? Cedi più tosto il brando;
Abbandonati al padre.
Sam. Al mondo intero
M' opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All' armi, all' armi. (1)
Ber. Oh Dio! t' arresta... Io moro. (2)

SCE-

(1) *Ai seguaci.*

(2) *Sviene sopra un sasso alla destra. Sammete assale furioso le Guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra 'l rimbombo de' tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi, e de' Nocchieri, che balzati dall' onde, e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono, e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia, e nel porto, ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete, e le Guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri, lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il Cielo, e l' Iride comparisce.*

SCENA XII.

Beroe cominciando a rinvenire, poi Sammete dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente Amasi con numeroso seguito d' armati dalla destra.

Ber. (2) OHimè! Deh per pierà(1) rendimi...Oh Dei,
Sola restai! Prence? (3) Sammete? Ab dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
Forse... Ma sento ancora
Colà strepito d'armi. (4)
Sam. In van ch'io ceda,
Temerarj, sperate. (5)
Ber. Ah basta, o Prence;
Più non opporti agli astri.
Ama. Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.
Ber. Principe, non opporti.
Sam. Ah Beroe! Ah padre! (6)
Ama. Ingrato! Ecco i bei frutti (7)
De' paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi: ecco l'Eroe,
Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol

(1) *Senza aprire gli occhi.*
(2) *Guardando sorpresa intorno.*
(3) *S'alza.*
(4) *Di dentro alla sinistra.*
(5) *Esce.*
(6) *Si lascia disarmare.*
(7) *Ironia lenta, ed amara.*

Sol nel primo delitto (1)
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
L'ira del Ciel, la maestà d'un trono
Freni bastanti al tuo furor non sono,
Ingrato...

Ber. Ah basta. Al Prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.

Ama. D'un figlio contumace
In van la tua pietà...

Ber. No, contumace,
Mio Re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora.
Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
D'un moribondo amor.

Ama. M'onora, e m'ama
Ei, che ad esser mi stringe
O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl'impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest'è il rispetto? Ah questo
E' il disprezzo più nero,
Questo...

Sam. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d'amore,

Qual

(1) *Enfasi seria.*

Qual più da me ti piace
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendj, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L'ubbidienza mia, Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l'amo;
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli....

Ama. Custodi, olà; traete (1)
Al suo carcere il reo.

Ber. Pietà, Signor.

Sam. Su la paterna mano....

Ama. Parti. (2)

Sam. Ah concedi al mio dolor verace
Che questo pegno almen....

Ama. Lasciami in pace.

Sam. Guardami, padre amato.

Ama. Lasciami, figlio ingrato.

Ber. Amor ti dia consiglio.

Ama. E' troppo ingrato il figlio.

Sam. Ingrato ah non son io.

Ber. Eccede il tuo rigor.

A TRE.

(1) *Sammete è inoatenato.*
(2) *L'evita senza sdegno.*

A TRE.

In quante parti, oh Dio,
Mi si divide il cor!
Sam. Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual' è.
Ber. Non ti scordar che sei
Pria genitor, che Re.
Ama. (In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor!) (1)

Fine dell' Atto secondo.

A T-

(1) *Partono da diverse parti.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale, che conducono a' Giardini reali.

Amasi, e Nitteti; poi Bubaste.

Nit. E Fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio ...
Ama. Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch'io li rammenti. E' reo di morte...
Nit. E' reo;
Ma non l'istessa han sempre i falli istessi
Velenosa sorgente. E' reo; ma sai
Che non ribelle avidità d'Impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o Signor, le sue difese.
Ama. Beroe m'è nota; e, più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all'Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno ...
Nit. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai

Delle

Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.

Ama. (Olà.) D'Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste,
All'oscuro recinto
Ov'è Sammete, affretta il passo.
(Ho vinto.)

Nit.

Ama. Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch'io consento a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.

Nit. (Oimè!)

Bub. Volo. (1)

Nit. Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell'opra mia.

Ama. Ma l'opra istessa
Il chiede assai.

Nit. Dunque m'ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) In van tu fai
D'un infelice figlio
Violenza all'amor. Sempre sarebbe,
Bench'ei cedesse, il tuo pensier deluso:
Io (soffritelo, affetti) io lo ricuso,

Ama. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.

Nit. Inutil cura.

Ama. Ah generosa! In vano La

(1) *Volendo partire.*

La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io, che t' ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
A me co' suoi. (1)

Nit. Dunque? ...

Ama. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.

Nit. (Ah di salvarlo
Facciam l' ultime prove.) (2)

Ama. Dove, Nitteti?

Nit. Ad arrossirmi altrove. (3)

SCENA II.

Amasi, indi Amenofi.

Ama. AH de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avvego,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
La debolezza mia. Ma s'ei non cede,
Giudice, e Re.... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s' appresta.

Ame. Con sollecita istanza
D'Iside il Sacerdote

Chie-

(1) *Parte Bubaste.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Parte.*

Chiede, Signor, che tu l'ascolti.

Ama. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta..

Ame. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

Ama. Che fia? S'ascolti. (1)
Tu qui Bubaste attendi, e, quando ei giunga,
Sollecito m' avverti. (2)

Ame. Eccolo.

Ama. Oh Dei! (3)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura..

SCENA III.

Bubaste, o detti; indi Beroe..

Ama. E Ben? (4)

Bub. Signore... (5)

Ame. Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle?

Bub. E' amante.. (6)

Ama. Dunque non han più loco
Nè

(1) *In atto di partire..*
(2) *In atto di partire..*
(3) *Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste entro la scena.*
(4) *Con premura a Bubaste..*
(5) *Con timore tardando in rispondere..*
(6) *In atto di scusa..*

Nè ragion in quel core,
Nè timor, nè pietà?

Bub. L'occupa amore. (1)

Ama. L'occuperà per poco. (2) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (3)

Ber. Misera!

Ame. Ah pensa...

Ama. Tacete. Alcun di lui (4)
Più non osi parlarmi. E' chi il difende
Reo dell'istessa pena. (5)

Ber. Ah Signor', per pietà m'odi, e mi svena. (6)

Ama. Beroe, sorgi; che vuoi?

Ber. L'onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi;
Tutto ti renderò. L'ira sospendi,
Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.

Ama. Ch'io speri
D'un figlio reo l'emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto?

Ber. Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida.
Credimi...

Ame. Ah sì. Rammenta
Aprio, e il tuo giuramento. E'd'altri il figlio;
Sai che il devi a Nitteti.

Ama.

(1) *In atto di scusa.*
(2) *Esce Beroe, e resta indietro.*
(3) *Con molto sdegno in atto di partire.*
(4) *Con molto sdegno.*
(5) *Partendo.*
(6) *Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi Piedi.*

Ama. Ei la ricusa.
Ber. L'accetterà: lascia ch'io parli.
Ama. A lui
Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.
Ber. I suoi custodi
Mel vieteran.
Ama. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (1) Va; ma vedrai
Ch'oltre ragion del tuo poter presumi.
Ber. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.)
Ama. Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D'un giudice, e d'un Re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D'Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. (2)

SCENA IV.

Amenofi, e Bubaste.

Ame. DOve, Bubaste?
Bub. Appresso al Re.
Ame. Non puoi.
Bub. Perchè?
Ame. D'Iside è seco
Il Sacerdote.
Bub. Il Sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Sen-

(1) *Le dà l'anello.*
(2) *Parte in fretta.*

Senza grave cagion. T'è nota?

Ame. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so.

Bub. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.

Ame. Deh tu, che sei
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo: m'avverti. Il caro amico
Merta pietà.

Bub. Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L'opporsi al suo rigore
E' di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.
La mia virtù sicura
Parla d'entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d'ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V.

Amenofi solo.

AH proteggete, o Numi,
Questo Re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete: e sposo... Oh Dio!
Nitteti perderei.
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion; No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora
Che alle fiere ho comuni. Uom, che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore, o lo sdegno,
E' ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra' tuoi martiri
Che sospiri io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli, che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

Beroe, e Sammete disarmato.

Sam. COme! Sposo a Nitteti (1)
Beroe mi vuol?
Ber. Sì, caro Prence, e prima (2)
Che il Sol giunga all'occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest' imeneo
Della tua vita è il solo prezzo: al padre
Io l'ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v'è più tempo
D'esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.
Sam. E ad altra sposa (3)
Tranquillamente in braccio...
Ber. Ah tu non dei (4)
Saper com'io mi senta
In questo punto il cor.
Sam. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.
Ber. E ben, se vuoi, (5)
Cre-

(1) *Turbato.*
(2) *Sollecita, e affannata.*
(3) *Con ironia lenta, ed amara.*
(4) *Con tenerezza.*
(5) *Con rassegnazione affettata.*

Credi pur ch'io non t'amo.
Al nuovo laccio
Per punirmi t'affretta:
Conserva la tua vita, e sia vendetta.
Sam. Non è facile impresa
L'imitarti, o crudel.
Ber. Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi? Ah Prence amato, (1)
Volan gl'istanti; il Re m'attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.
Sam. Ch'io stringa (2)
Sposo altra man...
Ber. Sì, la tua Beroe il vuole. (3)
L'arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cor.
Sam. Che pena! (4)
Ber. Io tremo,
Io palpito; io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà: la chiedo (5)
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.
Sam. Ahimè!
Ber. Sì, lo conosco, (6)
Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. (7)
Sam.

(1) *Con passione.*
(2) *Con ammirazione.*
(3) *Con dolcezza, ed affetto.*
(4) *Dubbioso.*
(5) *Tenerissima.*
(6) *Con ilarità, e fretta.*
(7) *In atto di partire.*

Sam. Ferma, Beroe. (1)
Ber. Perchè?
Sam. Troppo pretendi. (2)
Io non posso, io non voglio, io di Nitteti,
Rovini il Ciel, non sarò mai consorte.
Ber. Dunque della tua morte (3)
Spettatrice mi vuoi? No; (4) questa pena
Per un'anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai, guardami, e impara. (5)
Sam. Fermati! (6)
Ber. Affretti il colpo, (7)
Se d'un passo t'appressi.
Sam. Ah Beroe, ah cara (8)
Parte dell'alma mia,
Pietà.
Ber. Quella, che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (9)
Sam. Ah no; prescrivi, impòni, (10)
Dì, qual mi brami.
Ber. Ubbidiente al padre, (11)
Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.
Sam. E ben, deponi (12)
Dun-

(1) *Con premura ansiosa.*
(2) *Risoluto.*
(3) *Grave, torbida, e lenta.*
(4) *Si slontana.*
(5) *Snuda uno stile.*
(6) *Movendosi per avvicinarsi, e trattenerla.*
(7) *Solleva il braccio in atto di ferirsi.*
(8) *Arrestandosi.*
(9) *In atto di ferirsi.*
(10) *Slontanandosi.*
(11) *Con autorità.*
(12) *Con sommissione.*

Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.

Ber. Giuralo. (1)

Sam. Oh Dio! (2)
Che tirannia! Beroe, mia vita...

Ber. Ingrato! (3)
Dunque delusa io sono.
Se di te m'assicuro?
Ah vedimi morir. (4)

Sam. Fermati; io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi; lo giuro a' Numi;
Lo giuro a te, cor mio.

Ber. (Oh vittoria crudel) (5) Sammette, addio. (6)

Sam. Dove sì presto?

Ber. Al Re.

Som. Sentimi almeno,
Pria che a lui t'incammini.

Ber. No, Prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. E' l'abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.
Bramai di salvarti;
Già salvo ti vedo:
Dal Ciel più non chiedo;
Mi basta così.
Vuoi grato mostrarti?
Del duol tuo funesto

Pro-

(1) *Autorevole come sopra.*
(2) *In Ptto supplichevole.*
(3) *Grave, torbida, e minacciosa.*
(4) *Risoluta in atto di ferirsi.*
(5) *Getta lo stile, e s'abbandona come stanca.*
(6) *In atto di partire.*

Procura che questo
Sia l'ultimo dì. (1)

SCENA VII.

Sammete solo, indi Nitteti con seguaci armati.

Sam. Misero, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah troppo
Per soverchia pietà, Beroe crudele,
Ah tu non sai... Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S'apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
Ed armati ha con se! La sua vendetta
Fra quest' orride forse ombre segrete
A nasconder verrà.

Nit. Fuggi, Sammete:
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l'oro m'aprì. (2) Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.

Sam. E' tardi.

Nit. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De' reali custodi (fuggi;
Che ascolti, che t'avvegga... Ah Prence, ah
Non

(1) *Parte.*

(2) *Accennando la porta, per la quale è venuta.*

Non t'arrestar.

Sam. Non è più tempo.

Nit. Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va; non temer, non chiedo
Mercè dell'opra.

Sam. Oh Dio, Nitteti! (1)

Nit. Intendo;
Perder Beroe paventi
Lasciandola così. Va pur: l'avrai;
Io ne sarò custode;
A te si serberà.

Sam. Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto...

SCENA VIII.

Bubaste, e detti.

Bub. PRence, ti chiede il Re.

Nit. (Tutto è perduto.

Sam. Giunse già Beroe al Re?

Bub. No; ma desìa
Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m'avvenni, e l'affrettai.

Sam. Che vuole
Il genitor da me?

Bub Nol so. Lasciai
D'Iside seco il Sacerdote, e solo
Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:
Non l'irritiam.

Nit.

(1) *Con impazienza.*

Nit. Deh non esporti. (1) Amico, (2)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi;
Ei può, se non t'opponi ...
Sam. Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch'io mi presenti.
Nit. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?
Sam. Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.
Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d'aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono, e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. (3)

SCE-

(1) *A Sammete.*
(2) *A Babaste.*
(3) *Parte con Bubaste.*

SCENA IX.

Nitteti sola.

VOlubile, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l'istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa, e sono amante,
E nimica ho la fortuna
Nell' amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
E' crudel fatalità. (1)

SCENA X.

Reggia di Canòpo riccamente adorna, ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l' arrivo del nuovo Re.

Amasi con foglio in mano, ed Amenofi. Grandi d' Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori delle Provincie, Paggi, Guardie reali, e numeroso seguito d' altre Nazieni; indi Eroe, poi Sammete con Bubaste, e finalmente Nitteti.

Ame. MA qual gioja improvvisa, (2)
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Me-

(1) *Parte.*
(2) *Alla destra d' Amasi.*

Merita pur ch'io n'entri a parte.

Ama. Amico,
Tu vedi de'mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...

Ber. E' compito, (1)
Amasi, il mio dover; Sammete...

Ama. Ah dove,
Dov'è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi?

Sam. Ah padre! (2)

Ama. Ah figlio!

Sam. Pentito, ubbidiente
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.

Ama. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l'avrà. D'Aprio la figlia
Ti renderà felice. E Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.

Sam. e *Ber.* (Oh Dio!)

Ame. Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (3)

Sam. Che mai dici!

Ber. Io Nitteti! (4)

Sam. Come esser può?

Ama. Non dubitar del dono;
La tua Berõe è Nitteti.

Nit. Ed io chi sono?

Ama. Ah vieni, amata figlia, (5)
Vie-

(1) *Come sopra.*

(2) *Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.*

(3) *Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.*

(4) *Esce Nitteti, e l'ascolta.*

(5) *Le va incontro, l'abbraccia, e le resta alla destra.*

Vieni al mio seno.

Nit. Io figlia tua?

Ama. Sì, quella
Amestri, che bambina
Già piansi estinta.

Ber. Io nulla intendo. (5)

Ama. Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fido. Grave ella in seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella,
Che espose poi) lenta fuggia. S'avvenne
In un pastor; tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canòpo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato in vano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.

Sam. Tutto ciò donde sai?

Ama. Da questo foglio,
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D'Iside al Sacerdote
Morendo consegnò.

Ber. Dunque celato
Perchè fu fin ad or?

Ama. Temea la sposa
Ch'Aprio si vendicasse e dell'inganno,
E della sua mal custodita figlia
In Sammete, ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,

Si

(4) *Ad Amasi.*

Si tacesse l'arcano.

Nit. Anche al consorte?

Ama. Si. L'esatta mia fe, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro,

Ame. E chi ne accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor?

Ama. No: quando
A lui la consegnò, cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse (1)
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

Nit. E'vero; eccole; osserva. (2)

Ama. Il so. Poc'anzi
Inaro già mel disse..

Ber. Inaro! Ah dove
E' il padre mio!

Ama. Seco il conduce al tempio
D'Iside il Sacerdote,
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

Ame. E al cor d'Amestri
Posso aspirar?

Nit. T'è ben dovuto.

Ber. Io temo,
Sammete, di sognar.

Sam. Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioja...

Ama. Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno,
A'vo-

(1) *Mostra i caratteri del foglio.*
(2) *A Amasi.*

A' vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.

TUTTI.

Al tempio, al tempio.

CORO.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall'alba il dì.
Chi sperar poteva il Sole,
Quando l'alba procellosa
Questo giorno partorì?

FINE.

IL TRIONFO

DI CLELIA

Dramma scritto d' ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentato nella Cesarea Corte la prima volta, con Musica dell' HASSE, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione del felicissimo parto di S. A. R. l' Arciduchesa ISABELLA *di* BORBONE, *l' anno* 1762.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna, Re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n' era stata scacciata, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace; a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d' ordinario avviene, disprezzo, ed abborrimento per l' uno, amore, ed ammirazione per gli altri; a segno che nell' udir finalmente il più che viril cosaggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola, e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù, che dovea promettersi da' primi saggi d' un simil popolo, in vece d' opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di

amicizia, e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio. Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA, *Re de' Toscani.*

CLELIA, *Nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano, destinata sposa di*

ORAZIO, *Ambasciador di Roma.*

LARISSA, *Figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio, e destinata sposa a*

TARQUINIO, *Amante di Clelia.*

MANNIO, *Principe de' Vejenti, amante di Larissa.*

L'Azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real Palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell'assedio di Roma.

Clelia sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder Tarquinio venire a lei.

Cle. COme! Oh ardir temerario (1) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio;
Tar. Un breve istante... (2)
Cle. Ogn'istante è un oltraggio.
Parti.
Tar. Ascoltami solo.
Cle. Il chiedi invano.
Qui nel campo Toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.
Tar. E in che l' offendo?
Cle. Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi s'è resa,
Che

(1) *Esce Tarquinio, e Clelia si alza.*
(2) *Con sommessione affettata.*

Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (1)

Tar. Ah Sesto io non son.

Cle. Sei dell'istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.

Tar. Assai diverso. Io t'offro
Non solo il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra.

Cle. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
E' volgar debolezza
Ogni sacro dover?

Tar. Ma, Clelia, in faccia
All'offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve.

Cle. E chi d'un trono
E' il generoso donator?

Tar. Son io.

Cle. Tu puoi donarmi un trono! E quale?

Tar. Il mio.

Cle. Il tuo!

Tar. Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.

Cle. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (2)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e, quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.

Tar.

(1) *Siede.*
(2) *S'alza.*

Tar. (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cos vedessi ...
Cle. Non più.
Tar. Forse il cor mio ...
Cle. Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (1)
Tar. Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M'ha nella figlia a lusingar forzato:
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larirsa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle ...
Cle. Con lei ti spiega; ecco Larissa.
Tar. (Oh stelle!)

SCE-

(1) *Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare s'arresta ad udire.*

SCENA II.

Larissa, e detti.

Tar. QUal fausto amico Nume
M'offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.
Cle. (Che cor fallace!)
Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.
Tar. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...
Lar. Gli affrena, e taci.
Tar. Sì, tacero, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m'accende
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA III.

Clelia, e Larissa.

Cle. VEdesti, o Principessa;
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! Parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! a me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch'è de' Monarchi
E l'esempio, e l'onore, arma, e sostiene
Tanta malvagità? Cóme (ah perdona
La libertà di chi t'ammira, e t'ama)
Con tal compagno a lato
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore ...

Lar. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre, e Re. Re, de' Regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.

Cle. Che giova il trono
Con un Tarquinio?

Lar. Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l'ardimento,
L'odio amistà si crede,

La

La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!

Cle. E' ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene; ostaggio io sono
In un campo straniero: cinta mi trovo
Dall' insidie d'un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Nen potrebbe un Tarquinio... Ah non ignori
Orazio i rischj miei: scambievol cura
E' la gloria d'entrambi. Addio.

Lar. T'arresta.
Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggero. Oh Dio,
Così potessi anch'io
Fidare a chi l'accende
Tutto il mio core!

Cle. Ama Larissa!

Lar. Il labbro
Ah fu del mio segretto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele
E' difficile, è crudele,
E' impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace,
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Clelia, e poi Orazio.

Cle. IO più pace non ho; tutto m'ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempj, il mio presente stato...
Ora. Clelia...
Cle. Ah sposo adorato,
Partiam.
Ora. Come! Perchè?
Cle. Tutto saprai.
Partiam.
Ora. Spiegati almen.
Cle. Qui mal sicura
E' la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquinj... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.
Ora. Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?
Cle. M'ama...
Ora. Che t'ami;
E un disprezzato amore
L'affligga, e lo punisca.
Cle. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.
Ora. Ah taci:
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fe. L'unica io sono

Spe-

Speme qui della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura.
Cle. Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L'unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.
Ora. Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amò,
Nè son d'amar capace altro sembiante,
Che quel della mia Clelia: adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. E' Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Sarìa di Clelia istessa Orazio indegno.
Cle. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m'inspira
Tenerezza, e valor. Perdona; a torto
Di tua fe dubitai.
T'imiterò; m'avrai
Sposa degna di te. Su l'orme illustri...

SCE-

SCENA V.

Mannio, e detti.

Man. AMico, ha il Re desìo
Or or di favellarti.
Ora. Eccomi. Addìo.
Resta, o cara, e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
E' ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria, e la mia fe. (1)

SCENA VI.

Clelia, e Mannio.

Cle. PRence, un istante...
Man. Io deggio
Seguir...
Cle. Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.
Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.
Cle. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?
Man. E' questa appunto
L' unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un'

(1) *Parte.*

Un'anima venal simile a lui
Vinsi con l'oro. E' di quel cor malvagio
L'arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.

Cle. Vano timor: Larissa
L'abborre, lo detesta.

Man. E' vero?

Cle. E' vero.
Va, siegui Orazio.

Man. Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancora?

Cle. Va, ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.

Man. Deh...

Cle. Tu ragioni,
E Orazio s'allontana.

Man. E' ver. (1)

Cle. M'avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.

Man. Se v'è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

Cle. La mia Roma io ti fido.

Man. Io la mia pace. (2)

SCE-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

Clelia sola.

GRazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace, che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con dispregio ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia, o il furor, l'insidie, o l'armi.
Tempeste il mar minaccia,
L'Aria di nembi è piena;
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischj in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito Toscano attendato su la pendente costa dell'occupato Gianicolo.

Porsenna, Mannio, indi Orazio.

Man. SIgnor, pronto al tuò cenno
E' il Romano Orator.
Por. Venga, e frattanto
Altri qui non s'appressi. (1)
Ah se vincer potessi
Dell'ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!
Ora. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?
Por. Da te dipenderà.
Ora. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
Por. Siedi. (Che bell'ardir! (2)
Ora. (Che dirmi intende?) (3)
Par. Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desìo
La sua felicità; la bramo anch'io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni

La

(1) *Parte Mannio.*
(2) *Siede.*
(3) *Siede.*

La ferocia, il dispetto, e l'odio antico.
Qui l'amico fra noi parli all'amico.
Ora. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.
Por. Che cieco inganno!
Questa, che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma servo è ognun, che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, Monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?
Ora. Agli affetti privati
Non mai d'un solo; alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.
Por. Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v'è. L'essere uniti
E' necessario; e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.
Ora. Ma che mai da codesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca,

Che

Che l'Estrusca, la Greca,
O l'Egizia dottrina. A noi per prova
E' noto, e non a te, se de' Tarquinj
Sia soffribile il giogo. E' infranto, e mai
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne,
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Brutto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Su la testa più cara il colpo istesso.

Por. Ma se vuoi non convince
Altra ragion, che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.

Ora. A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
E' libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà, che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro, e di ragione armati.
E, se scritto è ne' fati,
Che abbia Roma a cader, cadrà; mai soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome. (2)

Por. Dove!

Ora.

(1) *S'alza.*
(2) *In atto di partire.*

Ora. A Roma.
Por. Ah t'arresta. (1)
Ora. A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso.
Por. Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m' innamora.
Ora. E ad opprimerlo intanto...
Por. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,
Che ti bolle nell'alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai, che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince, allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra.
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. (2)

SCE-

(1) *S' alza.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

Orazio, e poi Tarquinio.

Ora. CHe più pensar? La libertà di Roma
Viva sui nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (1)
Tar. Orazio, ascolta.
Ora. Che vuoi? (2)
Tar. Teco parlar.
Ora. Fra noi con l'armi
Si parla sol. (3)
Tar. Sentimi.
Ora. No. (4)
Tar. Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor.
Ora. Tu!
Tar. Sì.
Ora. Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.
Tar. (Addormentar vogl'io
La vigilanza sua.)
Ora. Parla,
Tar. Possiamo,
Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre
Un lieto fine.
Ora. E come?

Tar.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Guardandolo con fierezza.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Come sopra.*

Tar. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto... In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un Eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me, (pur troppo
Tu conosci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...
Ora. Che!
Tar. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.
Ora. (Dei, qual proposta!)
Tar. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?
Ora. Ma... come?
Tu... Porsenna... Larissa...
Tar. Arbitro iò sono
De' dritti miei. Risolvi pur.
Ora. Ma prima
E' necessario... Io deggio...
Tar. Orazio, intendo:
Son uomini gli Eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbj, oprar conviene.)(1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA X.

Orazio, e poi Clelia.

Ora. CHe crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò... Ma dunque
Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natìo coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell'insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d'articolar parole
Capace io non sarei. (1)

Cle. Sposo, ove corri?

Ora. (Onnipotenti Dei!)

Cle. Parlasti al Re?

Ora. Parlai.

Cle. Deh non tacermi,
Che ottenesti da lui.

Ora. Nulla.

Cle. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?

Ora,

(1) *In atto di partire.*

Ora. No, Clelia. (1)
Cle. E quale è mai?
Ora. Lasciami respirar; tutto saprai.
Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai:
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L' impero avrai. (2)

SCENA XI.

Clelia sola.

Misera, ah qual m'asconde
Sventura Orazio! E' tenero, è confuso.
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Nuni, assistenza; io son di sasso!
Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto;
Quelle meste proteste d'amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto;
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(1) *Guardandola con compassione.*
(2) *Parte.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

Tarquinio solo.

DEi! Scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere: in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io Re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Sui ribelli Romani; io... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. E pronto

Quan-

(1) *Nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso.*

Quanto v'imposi alfin? (1) Lode agli Dei.
Va, pel cammin più corto
Precedimi, io ti sieguo. (2) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? E' desso. Oh come
Mesto, lento, e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e, mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (3)

SCENA II.

Orazio solo.

DEi di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all'aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l'alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli Eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti Orazio assai: ceda una volta
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto

Alla

(1) *Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio, ed alla richiesta di Tarquinio.*

(2) *Parte il messaggiero.*

(3) *Parte.*

Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch'essa
Saprà... Ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fe'palese.

SCENA III.

Clelia, e detto.

Cle. CHi mai finora intese
Più enorme scelleraggine, e più rea!
Ora. Che avvenne?
Cle. Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.
Ora. Come!
Cle. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla.
Ora. (Ohimè! sarebbe
L'offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
Cle. Da Mannio.
Ora. Eterni Dei! (1)
Cle. E' sicuro l'avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.
Ora. Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.
Addio. (2)
Cle. Dove?
Ora. A Porsenna.
Cle. E chi difende
La

(1) *Pensoso.*
(2) *Risoluto dopo aver alquanto pensato.*

La patria intanto?

Ora. E' ver. Tu cõrri a lui;
A Roma io volo. (1)

Cle. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L'unico angusto ponte.

Ora. Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (2)

Cle. Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.

Ora. Un solitario varco (3)
Dunque si cerchi altrove.

Cle. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento, e sostegno?

Ora. Qualunque, un palischermo, un tronco, un ramo:
Tutto è bastante; e, s'ogn'inchiesta è vana,
L'invitto all'altra sponda
Genio Roman mi porterà per l'onda. (4)

Cle. Odi. E degg'io fra questi
Perfidi rimaner?

Ora. Si; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addìo. (5)

Cle.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Pensa un istante.*
(4) *In atto di partire.*
(5) *In atto di partire.*

Cle. Sentimi.

Ora. Ah lascia,
Clelia, che al mio dover...

Cle. Sì, va; ti cedo
Volontieri alla patria. A lei consacra
E la mente, e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel, che ti bolle in seno,
Vasto incendio d'onore, Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei, (1)
Che i tuoi rischj son miei, che sol dipende
Dalla tua la mia vita,
Che comune è il dolor d'ogni ferita.

Ora. Sposa.... io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei.) Sposa... tu.... Roma....
Addio. (2)

Cle. Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

Ora. Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischj; è ver: ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figli di Quirino, ardir natìo:

Io

(1) *Piange.*
(2) *In atto di partire.*

Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.
Cle. Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.
Ora. Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor, che or te sostiene,
E' sostegno al mio valor.
Cle. Parti.
Ora. Addio.
Cle. Morir mi sento.
Or. Ah ricordati chi sei.

A DUE.

Proteggete, amici Dei,
Tanto amore, e tanta fe.
Quando accende un nobil petto,
E' innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (1)

SCENA IV.

Angusto delizioso Ritiro di verdure nell' interno real Giardino con istatue, sedili, e fontane.

Porsenna, e Larissa.

Por. LArissa, io non t'intendo. Ond'è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Par-

(1) *Parte.*

Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io
L'intrepida costanza,
Il portentoso ardir: ma, quando ad essi
Tal Sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.

Lar. Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell'ubbidirti.

Sor. E il grande
Imeneo d'un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria, e di piacer non hanno acceso?

Lar. E'un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.

Por. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D'una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione,
Che le fa germogliar?

Lar. Signor, tu credi...
Forse... ch'io celi... Ah padre...

Por. Obblìa per ora
Il padre, il Re: parla all'amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D'affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.

Lar. Ben grande intanto
E'il donarsi a un Tarquinio.

Por. E perchè?

Lar. L'odio.

Por. Ah de'Vejenti il Prence,
Figlia...

Lar. E'vero? all'amico, al padre mio...

SCE-

SCENA V.

Clelia furibonda, e detti.

Cle. FRa qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? E' noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria, o viltà si crede?
V'è idea fra voi d'umanità, di fede?
Por. Qual fantasma improvviso
T'agita, o Clelia? Onde quell'ira?
Cle. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?
Por. E' reo d'ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.
Cle. Assai parlan gli effetti.
Por. E gli occhj tuoi
Testimonj ne son?
Cle. No; ma pur troppo
All'orecchio mi giunse.
Por. E su la fede
D'un incerto romor tu noi condanni?
Cle. E' l'avviso ...
Por. E' fallace.
Cle. Il tuo Duce ...
Por. Io conosco.
Cle. E pur ...

Por.

Por. Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all'amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti;
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell'orgoglio,
D'alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda;
V'è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

SCENA VI.

Clelia, e Larissa.

Lar. TRoppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?
Cle. Senza sua colpa
Non può Tarquinio....
Lar. E' qui Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l'attentato indegno,
O vinto, o vincitor.
Cle. Ma, Principessa,
Vien

(1) *Parte.*

Vien da Mannio l'avviso.

Lar. Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s'ingannò.

Cle. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.

Lar. Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.

Cle. (Orazio, oh Dio, partì!)

Lar. Mannio s'appressa.

SCENA VII.

Mannio, e dette.

Cle. AH Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischj m'espose! Io su l'avviso,
Che creduto ho sicuro...

Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?

Cle. Che!

Lar. Dunque è ver?

Man. Pur troppo.

Cle. Ohimè! ma falsa
Sarà forse la voce.

Man. Ah no. Di tutto
M'assicurai presente.

Lar. Oh frode!

Cle. E sono...

Man. E son l'Etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.

Cle. E i difensori...

Man. E i diffensori il passo
Abbandonando vanno.

Cle.

Cle. E il ponte...
Man. E il ponte
Forse è già superato.
Cle. E Roma...
Man. E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.
Cle. Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!
Man. Ove corri?
Lar. Ove vai?
Cle. Se alla Romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (1)

SCENA VIII.

Larissa, e Mannio.

Lar. SEguila, o Prence.
Man. Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
Lar. La pietà, che ho di Clelia,
Odio per te non è.
Man. Ma è più crudele
L'indifferenza tua.
Lar. Non è... T'affretta;
Clelia è già lungi.
Man. Ah che pur troppo intendo
L'infelice mio stato.
Lar. (E pur s'inganna.)
Come! Ancor non partisti?

Man.

(1) *Parte.*

Man. Addio, tiranna. (1

Lar. Senti.

Man. Che vuoi?

Lar. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, oh Dio, siamo infelici
Ch' io l'amo... Ah non sia ver.)

Man. Parla; che dici?

Lar. Dico, che ingiusto sei,
E che del par m' affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (2)

SCENA IX.

Mannio solo.

MA fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d'amar, mentre l'ignora il core,
Or nel regno d'amore
E' linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L'unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi, io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi prometteste il cor.

Chi

(1) *Partendo.*
(1) *Parte.*

Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (1)

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l'altro su l'opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All'aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall'arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s'inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO *entrando dalla destra sul ponte abbandonato s'avanza dicendo:*

Ora. NO, traditori; in Ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleragine sì nera
Orazio sol contro l'Etruria intera. (2)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Ro-

(1) *Parte.*

(2) *Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi, ed urtati alcuni de' Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.*

Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo.
E il petto mio vi servirà di scudo.

SCENA XI.

Tarquinio, e Detto.

Mentre razio si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati, e guastatori con faci, ed istromenti per eseguirlo, escono su l'innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da Tarquinio, che con ispada alla mano gli arresta dicendo.

Tar. DOve, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (1)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo,
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etturia ha vinto. (2)
Ora. No, compagni, io non voglio

Il

(1) *Accennando Orazio.*

(2) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto rientrando per la sinistra. In tanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del*

pon-

Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (1)

SCE-

ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro: a' quali risponde.

(1) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono, e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda Romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi, ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla, e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e su la parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido, e solo.*

SCENA XII.

Clelia frettolosa, e spaventata; e Detto.

Cle. AH da' cardini suoi
Par che scossa la terra ... Ohimè, che miro!
Orazio ... Oh Dio! ... Per quale
Impensata sventura...
Ora. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.
Cle. E tu? ... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!
Ora. Padre Tebro...
Cle. Ah che fai? (2)
Ora. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (3)
Cle. Misera me! (4)

SCENA XIII.

Clelia nell'indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d'Orazio. Tarquinio nell'innanzi senza vederla.

Tar. BArbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Ora-

(1) *Spaventata.*
(2) *Balza nel fiume.*
(3) *Corre alla riva del fiume.*

Orazio all'altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.

Cle. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S'eviti: i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

Tar. Ah Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

Cle. Perchè non curo
Di vederti arrossir.

Tar. Come è capace
Mai di tant'odio il tuo bel cor?

Cle. T'inganni.
Io t'odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

Tar. Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica,

Cle. Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell'alma i tuoi nemici;
E con te l'altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto, che il rossore
Della sua malvagità. (3)

SCE-

(1) *Si veggono l'un l'altro.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Parte.*

SCENA XIV.

Tarquinio solo.

MA qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l'impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m' inspira amor. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhj. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir... Che fai Tarquinio! E' d'uopo
Prepararsi all'impresa. Armi, e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... E' vero. A lui
Prima conviene... Ah mentre a un rischio accorro,
L'altro trascuro; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele, e, mentre
Ei si appresta al bisogno, al Re poss'io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar dorma sul lido.
Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori

Sen-

Senza varcar gli errori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri, e cancelli, che chiudono l'unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

Clelia sola.

MA Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così! Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro, che spira,
Parmi un turbine crudel.
Segna timido, e incostante
Orme incerte, e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.
Eccola alfin... No; m'ingannai; di Mannio

E' il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)
Ohimè! T'affretta, amico: ah qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio*! Intendo
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'in-
Leggiam. *Già che di Roma* (via
La sperata sorpresa,
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi, e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s' accusa. Il Re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento,
Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,
Si prevenga l'insidia. Ah già vorrei
Che scoperta ogni frode... (3) Eterni Dei!
Quei,

(1) *Esce un guerrier Toscano.*
(2) *Le dà un foglio, e parte.*
(3) *Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.*

Quei, che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l'enorme attentato
L'empio a compir s'affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi... e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio; ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (1) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga... Ohimè! D'ar-
Quinci, e quindi occupate (mati
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
E' già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà... (2) Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio; (3) e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen d'onore
Memorabile esempio
Sarai preda dell'onde, e non d'un empio. (4)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio, e l'aita.
E' sicuro il tragitto; il Ciel m'invita. (5)

SCE-

(1) *Apre il cancello.* (2) *Pensa.*
(3) *Getta il manto.*
(4) *Corre, e s'arresta al cancello.*
(5) *Scende al fiume pel cancello.*

SCENA II.

Tarquinio dalla sinistra, e poi Larissa dal medesimo lato.

Tar. DOve s'asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest' estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (1)
Lar. Giusto Ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s'affrettò. Giunsi opportuna
Dell'amica all'aita. Ei, me presente,
Non oserà... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro! (2)
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg'io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.
Tar. Clelia? Ah la cerco invano
Qual gioco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia?
Lar. Clelia se vuoi, guardala, è quella.
Tar. Come! Ah quasi io non credo agli occhj miei.

Lar.

(1) *Entra a destra.*
(2) *Si vede Clelia passare il fiume.*

Lar. Assistetela, o Dei!

Tar. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,
Ohimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto! Resto? Che fo? Confuso io sono. (1)

SCENA III.

Larissa sola.

OH Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te... Dov' è? Parti. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta
Quando sarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.

Non

(1) *Parte dalla sinistra.*

Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì; non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (1)

SCENA IV.

Gabinetti.

Porsenna, e Tarquinio.

Por. TArquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea; Chiara è la prova, E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
Tar. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l'esempio.
Por. E' ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.
Tar. Ma che d'Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D'una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d'Orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?
Por. E' vero.
Ma

(1) *Parte.*

Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.
Tar. Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell'orgoglioso
Fasto Roman t' abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor
Por. T' inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L'amistà non offendo. Armata, il vedi,
Qui l'Etruria è a tuo prò.
Tar. Dunque a che giova
Qui nell'ozio languir? Fuor che nell'armi
Non v' è più speme.
Par. E ben, le già disposte
Al tragitto, e all'assalto
Macchine, e navi alfin movansi all'opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano

SCENA V.

Mannio, e Detti.

Man. UN Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede
D'apptodar, di parlarti.
Tar. (Oh Dei!)
Por. Che mai
Dirmi potrà! Va, s'introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (1)
Tar. Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?
Por. Più severo sarà, quanto è più lento.
Spesso, se ben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l'estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. (2)

SCE-

(1) *Mannio parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

Tarquinio solo.

AH m' abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un' accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc'anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m'assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica,
Che qui perir dovrò. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Regia illuminata in tempo di notte.

Porsenna con accompagnamento di Nobili Toscani, indi Tarquinio.

Por. OLà; venga, e s'ascolti
Il Romano Orator. (1) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi
Cinto d'inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa...
Tar. Oh strana, oh inaudita
Temerità!
Pors. Che avvenne?
Tar. Immaginarti
Non puoi, Signor, qual Oratore ardisca
Chiedere a te l'ingresso...
Por. Chi è mai?
Tar. Nol crederesti; è Orazio istesso.
Por. Orazio! E ben, l'ottenga..
Tar. Ah soffriresti,
Che reo d'infedeltà...
Por. Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fi-

(1) *Parte un nobile Toscano.*

Fidar l'altrui si possa audacia estrema.
Tar. (Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.)

SCENA VIII.

Orazio con seguito, e Detti.

Ora. DEl pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred'io,
Fosti dell'opra ingiusta autore, o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S'altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.
Tar. (Ohimè!)
Por. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
E' insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch'io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.
Tar. (Che sarà!)
Ora. Noi difese?
Chi fallì, si difenda,
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice, e tremi...
Por. Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.
Ora. Quando?
Por. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.

Ora. Ad assalirvi.
Chi?
Tar. Voi.
Ora. Noi di traditi
Diveniam traditori?
Tar. Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Dì, non t'offristi armato? A che furtivo
Passar su l'altra sponda?
Ora. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.
Tar. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?
Ora. De' tradimenti
Un'anima nemica. E' fausto in Cielo
Qualche Nume al mio zelo.
Tar. Ogni malvagio,
Per solenne costume,
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.
Ora. Tanto un Tarquinio!
Por. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.
Ora. Non pōsso
Senza farmi spergiuro.
Por. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.
Ora. E' ver; ma l'armi
Ne assolveran, se a me non crede. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.
Por. Il dritto
Di chiederli perdeste.
Tar. Un nuovo è questo
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma.
Por., *ed Ora.* Come!
Tar. Larissa, ed io del suo tragitto
Fum-

Fummo or or spettatori.

Ora. Oh stelle!

Tar. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?

Por. Ah questo è troppo!

Ora. E pure
Di nostra fe...

Por. Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e dì, che guerra io voglio.

Ora. L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste,
Quand'era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta, e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna;
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.
De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con se.
Sarà per tutto altrove
A' posteri d'esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fe. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Porsenna, e Tarquinio.

Tar. (Respiro: alfin partì. Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te..? Ma qual pensiero
Ti sospende or così?

Por. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell'aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d'innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grand
Luminosi caratteri non vede?

Tar. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi, e simular fermezza?

SCENA ULTIMA.

Clelia con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da Tarquinio s' arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da Porsenna e seco Tutti.

Por. NO; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tar. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Cle. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
Por. Qui Clelia!
Tar. (Or son perduto.)
Por. A che fuggisti?
A che torni fra noi?
Cle. Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
Por. Oh portenti!
Lar. Oh speranze!
Ora. Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu, che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna, e Roma
Sospetti seminò.
Tar. Signor t'inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.
Cle. Prestala dunque a lui.

Que-

Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.
Tar. (Ohimè!) (1)
Cle. Leggi, o Porsenna. (2)
Ter. (Il foglio mio!
L'amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (3)
Por. E, Tarquinio, a tal segno...
Lar. Si dileguò l'indegno.
Man. E la sua fuga
Reo lo conferma.
Por. Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhj ei mi toglie.
Ora. Or de' Romani...
Cle. Del tuo Tarquinio or puoi...
Por. Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti, e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch'io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella Eroina. E' incerto,
S'oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede,
O l'onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,

Ad

(1) *Atterrito.*
(2) *Gli porge il foglio.*
(3) *Fugge.*

Ad onorar l' umanità? Rispetto
Del fato il gran disegno, e son superbo
D' esser io destinato
Il gran disegno a secondar del fato.

CORO DI ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

Por. Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dall' eeeelse alme Romane
L' esaltata umanità.

Cle. Sì, gran Re,
Ora. Gran Re Toscano,
Cle. Per te Roma oggi è felice;
Ora. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.
Por. Ed a me sarà poi grata
L'esaltata umanità.

TUTTI I ROMANI.

Oggi a te, grau Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debittice
Contrastata libertà.

Fine dell' Atto terzo.

INDICE

Dei Drammi contenuti nel presente Volume.

Zenobia.

Ipermestra.

Antigono.

Attilio Regolo.

Nitteti.

Il trionfo di Clelia.

Dal-

Dalla Stamperia di ANTONIO GRAZIOSI *in Venezia sono stati pubblicati i seguenti libri.*

LAstri Proposto, Calendario del Vangatore, nel quale restano descritte le faccende mensuali del Vangatore; produzione che dev'essere sommamente cara agli Agricoltori. 8. 1793. L. :10

--- Del Seminatore, nel quale restano descritte le faccende mensuali del Seminatore, occupazione delle più interessanti nell'Agricoltura, che rende ricco il provido e diligente Seminatore. Nuova Edizione accresciuta I Dell' unico utile modo di Fabbricare li Granaj; dei mezzi di conservare in essi il Grano, e difenderlo dagl'animali divoratori. II. Della vera maniera di distribuire gl' alberi, 1. per l'Agricoltura, 2. per li Giardini, 3. per i Confini, grand' oggetto che fu sempre trascurato. III. Utile esperienza sulla Piantagione del Frumento per avere una ricchissima raccolta. 8. 1804. L. 1:

--- Del Maremmano, nel quale restano descritte le faccende mensuali del Lavoratore Maremmano. Nuova Edizione accresciuta. I. Della più utile maniera di seminare il Frumento. II. Del modo più sicuro per mettere in uso il Gesso, e la Ventolana. III. Di un nuovo Ritrovato d'ingrassare il Terreno con grande utile, e poca spesa. IV. Il metodo per conservare sano il Pollame. 8. 1804. L. 1:10

--- Del Vignajuolo, nel quale restano descritte le faccende mensuali del Vignajuolo, guida necessaria al Coltivatore di questa ricca pianta per avere un prodotto al doppio del consueto. 8. 1793. L. :10

Dell'

— Dell'Ortolano, nel quale restano descritte le faccende mensuali dell' Ortolano, ossia Raccolta di precetti utilissimi, formati dalla più diligente pratica, e tratti dai migliori Maestri di questo ricco ramo d'Agricoltura. Nuova Edizione accresciuta, di due piccoli Trattati: l'uno sulla seminagione e coltura dei Carcioffi; l'altro sul Porco domestico: quest'ultimo è diviso in 16. Sezioni, nelle quali si danno molti insegnamenti importanti per trarre da questo animale un annuo considerabile provento. 8. 1802. L. 1:

— Del Giardiniere Fiorista, nel quale restano descritte le faccende mensuali del Giardiniere Fiorista del Proposto Lastri. Trattato il più esatto comparso, in questo genere per aver ogni sorta di bellissimi fiori e anche in istagioni fuori delle loro ordinarie, indicando i tempi di seminare i semi di America, d'Africa e India. non che quelli di usar le Stufe. Nuova Edizione arrichita, tra le altre cose, del Trattato delle qualità del Giardiniere, non che del Nome dei Fiori, che produce la Terra ogni Mese. 8. 1802. L. 1:

— Del Boscajolo, nel quale restano descritte le faccende mensuali del Boscajolo, ossia raccolta di regole di gran profitto in particolare riguardo al modo di far eseguire i tagli del legname, tanto da costruzione, che da fabbrica, non che del taglio della legna da fuoco, con deiconsigli riguardo ai Carbonaj e Pastori. 8. 1793. L. :10

— Del Castagnajo, nel quale restano descritte le faccende mensuali del Castagnajo. Descrizione utilissima, nella quale s'indica l'unico mezzo di far propagare una pianta di tanta utilità per alimentare la gente della campagna, artico-

lo

ló dell'Agricoltura in molti luoghi dell' Italia trascurato, con in fine la regola per macinar le Castagne, e la maniera di conservarne la farina. 8. 1793. L. :10

--- Del Cascinajo, che contiene tutte le faccende, alle quali si deve mensualmente applicare il Cascinajo, scritto dal Proposto Lastri, coll'aggiunta di alcune interessantissime Osservazioni Teorico-Pratiche, tratte dal celebre Dizionario di Agricoltura del Sig. Ab. Rozier, sulla Cascina, e la manipolazione del Latte, nelle quali si parla diffusamente della maniera di mugnere il Latte, di fare e salare il Burro, di lavorare varie sorta di Formaggi, di distruggere il Verme che li guasta, e di separare il Siero dal Latte. 8. 1803. L. 1:

---- Del Pecorajo, nel quale restano descritte le faccende mensuali del Pecorajo. Trattato necessario a chiunque nelle sue campagne vuol trarre profitto da questo ricco ramo d'industria, nel quale tutto è trattato diffusamente, specialmente in ciò, che riguarda le lane. 8. 1793. L. :10

---- Dell'Apiajo, o Custode delle Api, nel quale restano descritte le faccende mensuali dell'Apiajo, o Custode delle Api. Guida pratica per ben dirigere e procurare il governo delle Api, e trarne annuale ricco prodotto indicando ai Custodi tutte le regole per riuscire perfettamente nel loro incarico; aggiuntavi una Istruzione per coltivare utilmente le Api, e far gli Sciami artificialmente, approvata dalla Pubblica Accademia Agraria di Vicenza, pubblicata da uno dei suoi Membri ordinarj, e adornata con nove figure in rame relative all'argomento. 8. 1803. L. 1 :5

---- Addatato ad un Proprietario a cui convenga attendere a far l'Agente da per sè, e a chi di-

dice di non saper cosa fare in Campagna. Nuova Edizione accresciuta. I. Regole per una Fillanda di Seta, per cavare dalle Gallette maggior quantità di Seta soprafina, netta, e di bel colore. II. Dei migliori metodi per fare e conservare il Vino. III. Avviso ai Villici in caso di Epidemie del Bestiame, per impedirne il dilattamento. IV. Modo di ridurre il Mele a far le veci del Zucchero, cosa utilissima in particolare allontanati dalle Città. 8. 1804. L. 1:10

Lastri Proposto, Regole e Macchine per ben eseguire le faccende principali di chiascedun mese mentovate nei dodici Calendarj suddetti, con dieci Tavole incise in rame descriventi le macchine suddette. 8. 1794. L. 2:

---- Detto Proverbj pei Contadini in quattro classi divisi, i quali servono di precetti per l'Agricoltura. Libretto diretto ai Proprietarj delle Terre, perchè lo facciano circolare fra i loro villici, e queste ne traggano utili cognizioni in aumento delle annuali raccolte. 8. L. :10

---- Detto Regole pei Padroni dei poderi verso i contadini per proprio vantaggio ad altrui, ed una raccolta di avvisi ai medesimi sulla loro salute: Aggiuntavi I. Alcuni pensieri di un dilettante d'Agricoltura sopra il problema di rivestire di piante, e coltivar le Montagne spogliate a sassose; II. De' Quesiti fatti ad un dilettante d' Agricoltura Pistojese sulla coltivazione delle Patate, o risposte ai medesimi; e una Memoria sull' utilità de'Cannetti, e sul metodo di piantarli e custodirli, del Proposto Lastri. Edizione seconda arricchira della Istruzione pratica per la coltivazione della Canape. 8. 1804. L. 1:5

---- Detto Ricette Veterinarie e Georgiche raccolte per bene dei Proprietarj delle Terre, e dei Contadini. 8. 1793. L. 1:

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA
MNC 207204